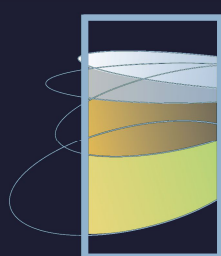


n e w s m a g a z i n e

Primo piano La montagna italiana
al tempo del Coronavirus



n. 104 / aprile - maggio 2020



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

La montagna è l'antidoto? Dipende *di Enrico Camanni* p. 3

La narrazione

Montagne lontane *di Giuseppe Mendicino* " 5

Coronavirus chiama il Manifesto per la montagna
di Maurizio Dematteis " 8

La montagna e il dopo guerra *di Oscar Gaspari* " 10

L'importanza della biodiversità *di Filippo Favilli* " 13

Pandemie e animali selvatici *di Marco Antonelli* " 16

Malattia da allontanamento *di Vanda Bonardo* " 18

Una Montagna Sacra per il Gran Paradiso *di Toni Farina* " 23

Food Desert di montagna *di Giacomo Pettenati* " 25

Medicina territoriale: il futuro post Covid *di Claudia Apostolo* " 29

Il 9 marzo della montagna dorata *di Federica Corrado* " 33

Elva e altri luoghi *di Toni Farina* " 35

Come il contadino di montagna scaccia il virus
di Andrea Membretti " 41

La patata lotta contro il Coronavirus *di Maurizio Dematteis* " 44

Un grido d'allarme dai rifugi *di Valentina Jorio* " 46

Architettura in quota

Di epidemie, villeggianti e seconde case
di Roberto Dini, Silvia Favaro, Eleonora Gabbarini " 48

La cura delle Alpi

Montagna e sport ispirano l'arte " 51

Da leggere

Un territorio immaginato *di Maurizio Dematteis* " 53

Dall'associazione

Montagne attive: consegna poster 30 maggio,
convegno 18 settembre " 54

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:

Il Cervino illuminato dall'artista Gerry Hofstetter con messaggi di speranza (Zermatt, 2020), tratto da <https://youmedia.fanpage.it/gallery/aa/5e7e0adae4b0dfd5d2f52442?photo=5e7e0b42e4b0dfd5d2f5244d&noshow=true>



La montagna è l'antidoto? Dipende

Il Coronavirus ci insegna che se il turismo di massa è fragile, volubile e vulnerabile ai contagi di massa, vivere i luoghi con sguardo partecipe e delicato può essere l'antidoto a molti virus.



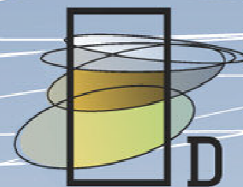
di Enrico Camanni

Che cosa ci insegna l'epidemia da Coronavirus se la guardiamo con gli occhiali da montagna? Il primo insegnamento è che montagna e città si toccano, non esistono comparti geografici stagni; il mondo è uno, più piccolo di una scatola di cioccolatini; il malpensare e il malagire locali provocano danni di portata vasta, il progetto e la buona pratica nati in un piccolo luogo sono perle per il mondo intero. Il primo insegnamento è dunque la perturbazione globale del Covid-19, perché il virus ha messo in ginocchio un'economia planetaria che credevamo invincibile. Come ha scritto Erri De Luca «ecco che un'epidemia di polmoniti interrompe l'intensità dell'attività umana. I governi stabiliscono restrizioni e rallentamenti. L'effetto pausa produce segnali di rianimazione dell'ambiente, dai cieli alle acque. Un intervallo relativamente breve mostra che la minore pressione produttiva fa riprendere colore alla sbiadita faccia degli elementi. La micidiale polmonite che soffoca il respiro, sta a specchio dell'espansione umana che soffoca l'ambiente».

Tuttavia localmente il virus ha mostrato effetti diversi. La città è apparsa ancora una volta il focolaio delle patologie di massa, proprio come ai vecchi tempi, mentre la montagna si ergeva nell'immaginario a baluardo della salubrità pubblica. I cittadini scappavano in alto per sfuggire al virus e i montanari li ricacciavano a valle come untori. Era la riprova della contraddizione alpina, di quello strano pensare e fare che da un lato beneficia ancora di un tessuto di villaggio capace di solidarietà nei momenti di crisi e dall'altro dipende a filo doppio dal mercato per via del turismo e delle seconde case.

La globalizzazione turistica è emersa con evidenza all'inizio della crisi, quando gli alberghi a quattro stelle hanno perso le ricche prenotazioni straniere su cui punta l'attuale settimana bianca. In pochi giorni gli hotel erano vuoti. Vanificatosi il mercato internazionale, che pare l'unico, ormai, a sostenere l'industria e l'indotto dello sci, restava solo lo sciatore di prossimità che non dorme in quota (se non ha la seconda casa), non mangia nei ristoranti di lusso e non

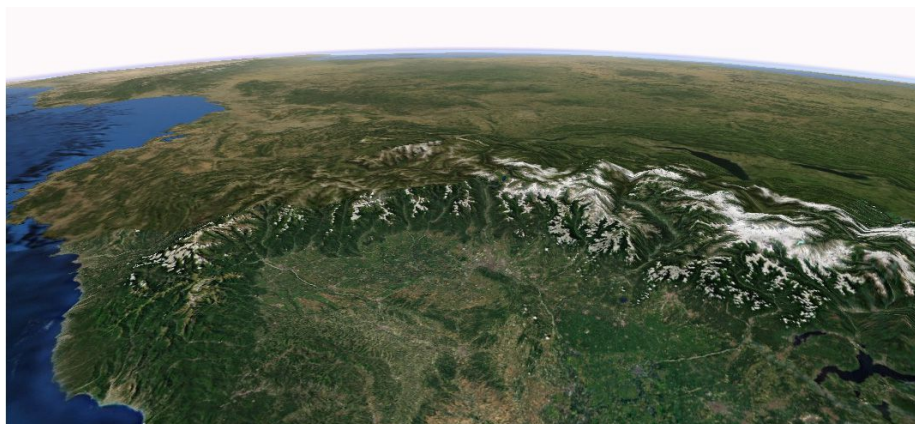
“I cittadini scappavano in alto per sfuggire al virus e i montanari li ricacciavano a valle come untori”.

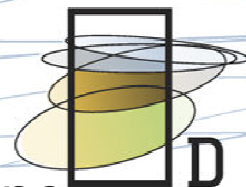


compra quasi niente, salvo il pass per le piste. Mentre l'Italia si difendeva chiudendo le scuole, i negozi, i pub e altri luoghi di ritrovo, davanti agli impianti di sci si ammassavano folle senza cervello, sotto gli occhi di gestori impreparati e complici. Finché arrivava l'ordine – «Lo sci è vietato come gli altri sport» – e immediatamente i portatori di denaro diventavano portatori di malattia, da rimpatriare con urgenza nelle città malsane.

Mi pare che la lezione sia più chiara e pesante che mai, e ancora una volta valga la regola del pensare globalmente e agire localmente, purché non ci si faccia abbagliare dal globale (lontano è bello) né soffocare dal provincialismo (a casa mia comando io e chiudo i recinti). Le Alpi sono un patrimonio mondiale di cui tutti hanno il diritto di godere, non c'è dubbio, però non esiste bellezza al mondo che si salvi se non è amata, frequentata e curata da chi vive appresso. L'illusione di "vendere" le Alpi prima di tutto a chi viene da molto lontano, solo perché ha il portafoglio molto gonfio, cozza con il bisogno, anzi l'urgenza, di una frequentazione intima e consapevole, una cura non soggetta a gusti e mode indotte dal mercato, profondamente inserita nel milieu territoriale, culturale e sentimentale. Il coronavirus ci insegna che se il turismo di massa è fragile, volubile e vulnerabile ai contagi di massa, vivere i luoghi con sguardo partecipe e delicato può essere l'antidoto a molti virus.

Enrico Camanni

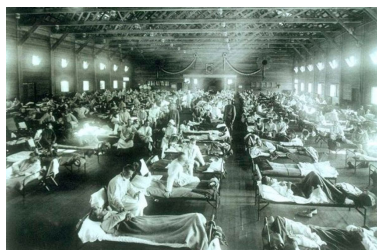




Montagne lontane

di Giuseppe Mendicino

Per riflettere sulla pandemia senza impantanarsi tra i sermoni c'è un solo rimedio: un tuffo prolungato tra libri di storia e letteratura.



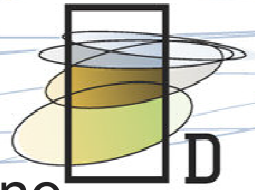
"Il sole si alza e scintilla sul Terek che si scorge dietro un canneto; ma le montagne... Dalla strada parte un carro, delle donne a piedi, belle donne, giovani; ma le montagne... Gli abreki si aggirano per la steppa, e io vado, non ho paura di loro, ho il fucile, e la forza, e la gioventù; ma le montagne..."

Ho ripensato più volte ultimamente a questa pagina del racconto I Cosacchi di Tolstoj. Sono molti giorni ormai che, inchiodato al computer sia a casa sia in ufficio, scrivo provvedimenti, inserisco pareri, discuto al telefono e in videoconferenza, decifro decreti confusi che si rincorrono. Ma le montagne...

Non sogno cime estreme e lontanissime, penso al Catinaccio illuminato dal tramonto, al Cristallo, alle Tofane, al Gran Paradiso, ai laghi e alle cime sui piani del Nivolet, alle Grandes Jorasses e al Mont Dolent, al piccolo Mont Fortin, magnifico balcone verso la catena del Monte Bianco. E cento altre montagne, raggiungibilissime, sino a pochi mesi fa: bastava caricare scarponi e zaino in auto e partire. Ho voglia di risalire sulla cima del Sass Rigais, aperta sul mondo della Odle, di correre per gli ampi altipiani di Sennes e di Fosses, di entrare dentro le cascate di Fanes, di arrampicare la Torre Quarta e poi l'Inglese, nel gruppo delle 5 Torri, di volteggiare nella ferrata di Punta Anna, di ammirare i giochi di ombre e luci nel lariceto di Gwengwiesen, tra San Candido e Sesto, di sentire il silenzio e il profumo di quel bosco, e di tanti altri.

Nei giornali on line leggo assertive riflessioni su come eravamo e come saremo dopo il Coronavirus. Una noia mortale. C'è un solo rimedio - penso - per riflettere sulla pandemia senza impantanarsi tra i sermoni di questi giorni: un tuffo prolungato tra libri di storia e letteratura.

Provo ad approfondire il terribile precedente novecentesco, l'influenza spagnola, che si portò via decine di milioni di esseri umani. Scopro che colpì tra gli altri il presidente americano Thomas Woodrow Wilson, compromettendone la forza in un momento cruciale della conferenza di pace successiva alla Grande Guerra. Wilson auspicava rispetto delle autonomie storiche e linguistiche, e clemenza verso i vinti, ma alcuni vincitori approfittarono della sua debolezza per andare in senso contrario, creando forse le premesse del conflitto mondiale successivo. Purtroppo molti apprezzati ma-



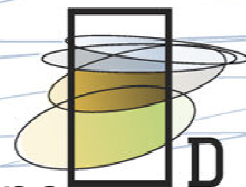
la narrazione



nuali di storia (Villari, Salvadori, Melograni ecc.) non riportano nulla o quasi di quella terribile pandemia. Non ne parla neanche William H. McNeill, nel pur pregevole *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea* (Einaudi, 1981). Recupero un libro di Riccardo Chiaberge, 1918 *La grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola* (Utet 2016) e un articolo ben documentato *La "spagnola"*. Appunti sulla pandemia del Novecento di Roberto Bianchi (sul sito di *Passato e presente*), ma non molto altro. Più ricca la bibliografia sulla peste del XVII secolo. Passo poi alla letteratura, e mi rileggo con gran gusto *La storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni, nell'edizione arricchita da una bella prefazione di Leonardo Sciascia. Memorabile il passaggio dove Sciascia, biasimando il comportamento dei funzionari e dei magistrati che condannarono a morte i presunti untori, respinge le riflessioni indulgenti degli storicisti "erano tempi bui", "occorre capire il contesto", evidenziando che non si trattava di soggetti succubi dell'ignoranza: quegli uomini sapevano che il complotto degli untori era frutto di isteria e creduloneria. Giusto quindi criticare il loro cinico assecondare il popolino nella ricerca di capri espiatori da odiare e da mandare a morte. La responsabilità individuale va sempre evidenziata, senza sconti.

Rileggo anche *La maschera della morte rossa* di Edgar Alla Poe - non uno dei suoi racconti migliori penso - e salto al Novecento. La peste di Albert Camus mi intriga ancora una volta: "...i nostri concittadini, apparentemente, faticavano a capire quello che gli era capitato. C'erano i sentimenti comuni, quali la separazione e la paura; ma si continuavano anche a mettere in prima linea le personali preoccupazioni. Nessuno ancora aveva realmente accettato la malattia; per la maggior parte, erano soprattutto sensibili a quello che turbava le loro abitudini o toccava i loro interessi". Non avevo mai letto invece *Cecità* di José Saramago, la storia di una pandemia che acceca gli umani riducendoli a un estremo degrado fisico e morale; è talmente crudele che fatico ad arrivare alla fine.

Infine, ripensando all'influenza spagnola, recupero le pagine di Mario Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*. Il protagonista, il giovane Matteo, perde nello stesso anno la sorellina Orsola e Caterina il primo amore. "Caterina, che sembrava avesse superato la crisi, un pomeriggio del tardo novembre spirò. Matteo lo seppe nella bottega del fornaio della Mortisa dove si era recato per comperare un pane bianco per la sorella convalescente. Sentì il cuore restringersi come quando vide sua madre abbracciare Orsola e, ritornato a casa, stette per lungo tempo in silenzio e immobile a fissare le braci del focolare. Un vecchio dei Salbeghi che si era fermato a veglia forse per bere un bicchiere di vino, filosofò sulla morte: su quella



la narrazione

dei poveri soldati in battaglia e su quella dei ragazzi e dei bambini che morivano di febbre spagnola. - Perché Dio fa morire così la povera gente? - si chiedeva. - E se la guerra è causata dalla cattiveria degli uomini, come dice il parroco, perché Dio vuole richiamarli sulla retta via, che cosa c'entra con questo la morte di una brava e bella ragazza come Caterina?"

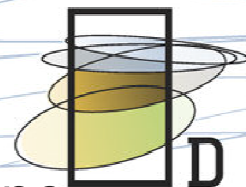
No, nessun senso, solo un'infinita e irrimediabile fragilità.

E così, leggendo Manzoni, Camus e Rigoni riesco per qualche ora a non pensare alle montagne. Ma proprio tra le pagine di Rigoni, ecco affiorare l'altipiano dei 7 Comuni: i colchici primaverili, il vento che muove a ondate l'erba di Monte Fior e Castelgomberto, ombre e luci nel bosco Varagno, le fronde del 'faggio di Gadda' e le cime degli alberi nell'arboreto salvatico della sua casa in Valgiardini.

Troppo tempo lontano dalle montagne, troppo. Ma il mio rimpianto è nulla – penso – se provo a immaginare quello dell'anziano rifugiato scomparso a inizio primavera, da solo, in un ospedale senza odori e colori. Ricordo i versi di Alfonso Gatto affissi vicino alla stufa del suo rifugio: "Ogni uomo porta la sua faccia in mano / e faccia dietro faccia sino agli occhi / abbracciato con sé muore lontano".

Lontano da tutto e da tutti, anche dalle montagne.

Giuseppe Mendicino



Coronavirus chiama il Manifesto per la montagna

di Maurizio Dematteis

Il Coronavirus mette in discussione il rapporto sbilanciato tra pianura e montagna. E il Manifesto per la montagna di Camaldoli fornisce a società civile e istituzioni gli strumenti per sostenere gli “indizi di rinascita” delle aree interne del paese.



L'Italia, l'Europa e il Mondo intero stanno affrontando un'emergenza con pochi precedenti a memoria d'uomo: il Coronavirus mette in discussione lo status quo di un rapporto sbilanciato tra centro e periferia, tra pianura e montagna, tra luoghi densamente abitati e altri meno, dove i primi fino a ieri erano posti al centro e i secondi messi in secondo piano. E questa emergenza rapida ed improvvisa arriva in un momento storico già di grosso cambiamento, sotto molti punti di vista: climatico, economico, culturale. Oggi in Italia studiosi, opinionisti, professionisti e politici si chiedono se l'emergenza Covid-19 non possa essere un'occasione per ricollocare al centro delle dinamiche di sviluppo, dopo anni di oblio, un quarto dell'intero territorio nazionale costituito dalle aree interne del paese, per la stragrande maggioranza fatto di montagne. E questa è un'ottima notizia, perché quello che da tempo la nostra Associazione Dislivelli studia e promuove, accanto a realtà da sempre attive sul fronte del sostegno ai diritti della montagna, oggi viene preso in considerazione da un numero sempre crescente di realtà della società.

L'attenzione verso le aree interne del Paese aumenta, ed è sintomatico di una sensibilità crescente verso la prossima “primavera” montana confermata da numerose iniziative istituzionali. Il Ministero degli Affari Regionali e delle Autonomie, a partire dalla fine del 2018, ha convocato gli Stati generali della Montagna, che si riuniscono periodicamente nel tentativo di mettere in agenda politica anche le istanze del territorio montano.

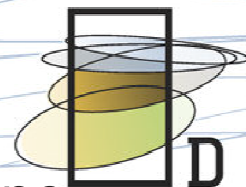
E se i governanti cominciano a volgere l'attenzione ai problemi della montagna, la società civile non è da meno: nel mese di novembre 2019 Dislivelli è stata tra i promotori del “Manifesto di Camaldoli per la montagna”, frutto di un incontro in cui la società civile italiana, capitanata dalla Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, ha chiamato a raccolta sulle montagne di Arezzo tutte le realtà interessate a sostenere la rinascita delle terre alte italiane.

Il Manifesto per la montagna attraverso otto articoli fornisce alla società civile e alle istituzioni gli strumenti per sostenere gli “indizi



Manifesto della Società dei Territorialisti:

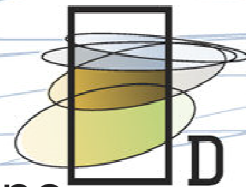
<https://bit.ly/3f8nDC9>



la narrazione

di rinascita” delle aree interne del paese, quei timidi segnali di cambiamento che, non dimentichiamolo, corrono ancora forti rischi di marginalizzazione e vanno adeguatamente sostenuti. Imprenditori privati, associazioni, chiese, movimenti e, ovviamente, amministrazione pubblica, tutti insieme possono tracciare nuove strade di sviluppo sostenibile a vantaggio dell'intero Paese. Sì, l'intero paese, comprese Milano, Roma, Napoli e tutte le grandi città. Perché non stiamo parlando di una percentuale irrisoria della superficie del territorio nazionale, ma di quasi un quarto di esso, che se collegato adeguatamente al resto del paese, può portare vantaggi per tutti.

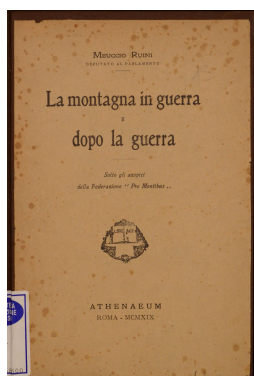
Maurizio Dematteis



La montagna e il dopo guerra

di Oscar Gaspari

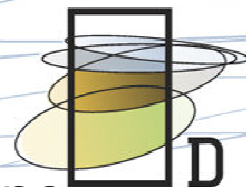
In questo speciale momento storico di riavvio delle attività fermate per l'emergenza Coronavirus la montagna ha bisogno di politici in grado di tradurre in provvedimenti legislativi bisogni e esigenze della montagna. E il non farlo, come affermava Ruini, sarebbe un errore imperdonabile.



In questi tempi di Coronavirus si cerca spesso un conforto, più che un confronto, nella storia, da quella delle più antiche e recenti epidemie (le pesti del 1300 e del 1600, l'influenza "spagnola" del primo dopoguerra) a quella delle due guerre mondiali. È però il riferimento alle due guerre che viene più "naturale", specie per via del frequente utilizzo di termini come guerra, battaglia, eroi, vittoria e sconfitta per definire il nostro rapporto con il Coronavirus. Un riferimento che è stato rafforzato dal quotidiano bollettino di morti, feriti/contagiati e guariti/dimessi, a causa del nemico Coronavirus. Riferita alla montagna, però, la metafora della guerra non sembra funzionare molto, anzi, al contrario. A differenza di quanto sta accadendo, oggi, la distruzione e il sacrificio della montagna italiana e della sua gente, sono incomparabilmente minori rispetto a quelli patiti nelle due guerre mondiali, combattute in gran parte nelle montagne, nelle Alpi la prima e anche negli Appennini la seconda. Il confronto tra i morti della strage di Marzabotto, 1830 civili, bambini, donne e uomini, uccisi nell'Appennino bolognese, e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, 335 prigionieri, soprattutto politici ed ebrei, uccisi alle porte di Roma, può bastare per avere un'idea della diversa intensità delle sofferenze delle genti della montagna e della pianura italiana. Nella Seconda guerra mondiale La Patria era sui monti, come titola un libro del 1945, e fu anche grazie a questo che "le zone montane" sono, oggi, nella Costituzione della Repubblica.

Ho però voluto rileggere, ancora, quella che è una sorta di "Bibbia" della questione politica della montagna, *La montagna in guerra e dopo la guerra*, scritta nel 1918 dal deputato dell'Appennino reggiano Meuccio Ruini. Dico subito che non vi ho trovato molto di utile, se non le solite richieste, ben conosciute come, per esempio: l'incapacità e l'impossibilità dei piccoli comuni montani a garantire i servizi pubblici indispensabili; le gravi deficienze del servizio sanitario, delle strade, della scuola e dell'istruzione professionale; i problemi derivanti dal dissesto idrogeologico e la questione della protezione dei boschi per la quale si chiedeva un indennizzo.

Ruini, nel giugno del 1918, a quattro mesi dalla fine della guerra,



la narrazione

concludeva che «non possiamo cancellare tutta la povertà naturale della montagna. Ma un risveglio è possibile anche da noi. Dobbiamo anche noi fabbricare la nostra terra, non lasciar che desolatamente degradi». La posizione di una questione montanara, può esser benefica e stimolare a fare.

L'attualità di questo libro non è però tanto nell'elencazione dei bisogni e delle risorse della montagna (l'agricoltura, i boschi, l'energia idroelettrica) quanto il fatto che si concludesse con "Uno schema di 'provvedimenti per le foreste e per le montagne' " e fosse rivolto a dei noti politici: «Queste semplici e modeste pagine sono rivolte al Ministro, al presidente della Federazione Pro Montibus, all'amico [Giovambattista Miliani]. Tu sei pienamente d'accordo nell'idea che la Pro Montibus, sorta per la tua iniziativa, venga ampliando i compiti più limitati e particolari, cui si è finora dedicata, e diventi veramente l'organo delle forze montanare per agitare e risolvere i problemi della montagna. Con l'Associazione potrà coordinarsi, e svolgere efficace collaborazione, il gruppo dei deputati delle zone montane, alla cui testa sono uomini autorevoli e competenti come i colleghi Rava e Raineri».

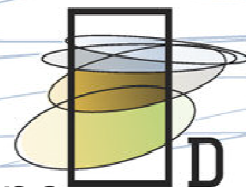
Con il suo libro Ruini voleva richiamare l'attenzione di Giovambattista Miliani, presidente della Federazione Pro Montibus (che era l'editore del libro), industriale della carta, ambientalista, deputato liberale e, in quei mesi, ministro dell'Agricoltura; Luigi Rava, l'allora vicepresidente della Camera, più volte ministro così come Giovanni Raineri, entrambi importanti esponenti del Gruppo dei deputati delle zone montane.

Quello che può insegnare oggi la "bibbia" della questione politica della montagna è che i deputati di tutti i gruppi parlamentari che appena prima dello scoppio della crisi del Coronavirus, il 27 e 28 gennaio 2020, avevano posto all'attenzione del Parlamento "la questione montanara" con quattro distinte mozioni poi abbinata e modificate nel corso della discussione si mobilitino nuovamente per modificarle e rinnovarle, presto, alla luce dei nuovi problemi posti dal nemico con cui siamo in guerra.

Come scriveva Ruini:

«Imperdonabile sarebbe il nostro errore, se la montagna non avesse, fin da ora, il suo posto in quei provvedimenti, che si chiamano col nome un po' mitico e indeterminato di dopo guerra, e che io amo chiamare invece provvedimenti per il periodo di ricostituzione. Per la montagna si tratta veramente di ricostituzione».

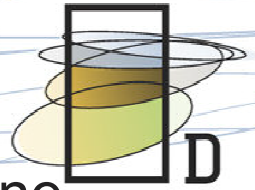
Anche oggi la montagna ha bisogno di politici che siano in grado di tradurre in provvedimenti legislativi gli specifici bisogni e le caratteristiche esigenze della montagna in questo specialissimo momento storico. Il non farlo, come affermava Ruini, sarebbe un errore imperdonabile. Nel 1916, in piena guerra, Ivanoe Bonomi,



la narrazione

socialista riformista espulso dal Partito socialista, ebbe il coraggio e la forza politica di imporre per legge il principio della corresponsione di un sovracanone a favore dei comuni montani a carico delle imprese che producevano energia idroelettrica, principio poi attuato, non senza difficoltà, nel 1953. Oggi le comunità della montagna reclamano il pagamento dei servizi ecosistemici, potrebbe essere un modo di porre in termini concreti la “questione montana”.

Oscar Gaspari



L'importanza della biodiversità

di Filippo Favilli

L'emergenza Coronavirus, una volta finita, cosa potrà insegnarci? A riscoprire nuove forme di prossimità con la fauna selvatica, consentendo ad esempio l'accesso alle aree naturali ad un numero limitato di visitatori per godere della natura senza impattare in maniera insostenibile.



L'epidemia di Covid-19 ci ha costretto a rimanere chiusi in casa e a limitare il più possibile gli spostamenti; non sono più possibili passeggiate, escursioni, movimenti lungo le strade. Mezzo pianeta si trova al momento sospeso, ma la natura non si ferma. Appare ironico osservare da dentro le nostre case lo sbocciare della primavera nel pieno della pandemia. A Milano, le lepri hanno conquistato un giardinetto di quartiere, tra la ferrovia e la tangenziale; in provincia di Firenze, i lupi sono stati avvistati nei paesi, mentre a Venezia le acque dei canali tornano cristalline e piene di pesci. I delfini nuotano nel porto di Cagliari mentre i cinghiali scorrazzano di sera nelle vie di diverse città in cerca di cibo. Addirittura, allo zoo di Hong Kong, grazie all'assenza di esseri umani, una coppia di panda è riuscita ad accoppiarsi per la prima volta dopo dieci anni. Rimaniamo affascinati dal vedere, attraverso i sistemi di comunicazione e i social, gli animali prendere possesso dei "nostri" spazi dopo appena poche settimane dal fermo delle nostre attività e probabilmente anche la fauna stessa si è trovata sorpresa da questa maggior tranquillità. C'è meno disturbo e anche le zone urbane diventano accessibili, quindi nei nostri brevi e necessari spostamenti ci può capitare di fare incontri imprevisti.

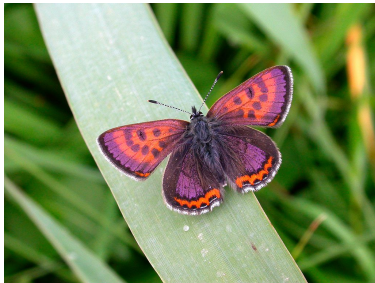
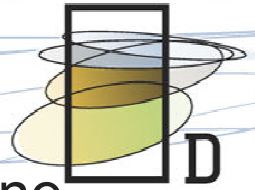
Dal nostro isolamento nelle nostre case, proviamo da una parte un senso di meraviglia per la natura in città, ma dall'altra parte, potremmo usare questo tempo per interrogarci su quale sia stato finora il nostro rapporto con la fauna selvatica e su come ce lo immaginiamo dopo questa pandemia.

Abbiamo visto video di tassi nel centro delle città, daini che entrano nei giardini, che passeggiano nei viali della movida, uccelli che fanno nidi nei posti più impensabili.

Sono immagini sicuramente interessanti e curiose.

La cosa ci può sembrare strana, non siamo abituati a immagini di questo tipo, sempre presi dalle nostre attività e sempre in movimento. Anzi, spesso, consideriamo la fauna selvatica un disturbo, basti pensare a quando ce la troviamo davanti mentre siamo in auto o quando un pipistrello ci vola in casa.

In realtà, gli animali selvatici sono sempre stati intorno alle nostre città, non sono arrivati adesso. C'erano già, sui margini dei prati, dei boschi, negli argini dei fiumi, anche dei più piccoli. Ma adesso



Leggi l'articolo intero di Giovanni Bellotti su:
<https://bit.ly/3cHfGIq>



Tour virtuale del Parco Naturale Paneveggio San Martino:
<https://bit.ly/3Sr8UZw>

trovano più "coraggio" di muoversi perché non sono infastiditi da noi.

Questa situazione ci dovrebbe invitare a riflettere sul potere rigenerante che ha la natura.

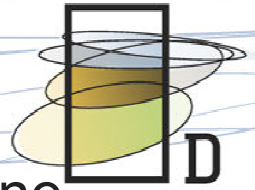
La natura riempie ogni spazio lasciato vuoto: le erbacce crescono nella terra incolta; gli uccelli sono sempre pronti a colonizzare ogni tipo di habitat umano, dalle sporgenze delle costruzioni alle discariche di detriti nei laghi e fino alle vecchie miniere. Quello che stiamo osservando è la caratteristica principale della natura: una grande adattabilità e un comportamento opportunistico per sfruttare le risorse che in questo momento non sono usate dalle persone, per affrontare i rapidi cambiamenti.

Vorrei citare Giovanni Bellotti, architetto italiano ma di stanza a Rotterdam dove ha fondato Studio Ossidiana con Alessandra Covini: "Questa interruzione forzata è un'occasione per riflettere sulla prossimità tra gli animali e l'uomo, l'occasione per negoziare nuove forme di prossimità e distanza. La pandemia di Coronavirus ci rende consapevoli che non ci sono più confini: gli umani sono dappertutto, non c'è più un esterno, viviamo tutti in un grande interno planetario, senza spazi per isolarci, o in cui isolare altre specie. Sempre più spesso i nostri sono esercizi di coesistenza con il mondo naturale. E spostare la soglia, anche di poco, porta a riscoprire la fauna e la flora che cambiano in un batter d'occhio, nel giro di una marea. Questa nuova strana normalità andrebbe coltivata per riscoprire altri tipi di bellezza e di comportamenti. C'è la paura, ma anche lo stupore della scoperta".

Oltre a ciò che sta accadendo nelle nostre città, ci possiamo interrogare su cosa stia accadendo alle aree turistiche montane oggi deserte, o su come i parchi naturali stiano vivendo questa assenza di visitatori. Le aree montane proseguono con le loro attività – gli animali da reddito hanno comunque bisogno di gestione e di cure. Chiaramente, l'assenza di visitatori, rende più difficile la vendita diretta dei loro prodotti. A tal fine, molte aziende agricole hanno stabilito una sorta di nuova alleanza con le aree protette.

Dal canto loro, i parchi naturali senza visitatori sembrano quasi un controsenso, dato che essi nascono proprio per preservare le risorse naturali e anche per permettere alle persone di conoscere la natura e di (ri)-trovare un contatto diretto con essa. Le aree protette, in assenza di visitatori, hanno deciso di portare avanti delle attività alternative, per far sì che le persone possano godere della natura e dei suoi prodotti.

Possiamo portare l'esempio del Parco Naturale Paneveggio San Martino, in Trentino, che propone dei tour virtuali, ammirando foto a 360°, o percorrendo virtualmente i propri sentieri con l'aiuto di Google Street view; o anche il Gran virtual tour italiano dei musei e dei parchi italiani, coordinato dal MiBact, comodamente visitabili



la narrazione



Gran virtual tour dei musei e
dei parchi italiani:
<https://bit.ly/2ygHG0L>

dal proprio divano, per essere poi pronti ad andarci realmente, quando le condizioni lo permetteranno.

Il Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga in Abruzzo, ha avviato il progetto #iosostengolacomunità, attraverso il quale il consumatore, pur stando a casa e nonostante le restrizioni ed i sacrifici richiesti, può continuare a gustare la genuinità dei prodotti della propria terra, mettendosi in contatto direttamente con le aziende agricole locali, sostenendo così il lavoro dei contadini.

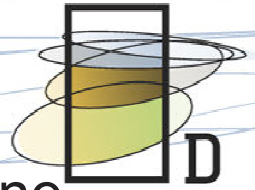
Un'altra iniziativa degna di nota è quella del Parco Naturale Regionale Monti Simbruini nel Lazio, che ha deciso di far fare ai visitatori delle gite virtuali per apprezzare tutti gli aspetti naturalistici e culturali del Parco, in modo tale da poter approfondire la conoscenza di questo meraviglioso territorio per poi andarlo a scoprire quando sarà possibile.

Riguardo la fauna selvatica nei parchi, sicuramente anche qui l'assenza di visitatori renderà la vita degli animali più tranquilla ed essi si approprieranno degli spazi lasciati vuoti. Anche i boschi, lasciati senza gestione ordinaria, "invaderanno" le aree aperte – per quanto in un margine di tempo molto più lungo. Sicuramente la natura beneficia della nostra assenza, ma tutto questo, una volta che l'emergenza finirà, cosa potrà insegnarci?

Forse che, come detto sopra, possiamo riscoprire nuove forme di prossimità con la fauna selvatica, consentendo l'accesso alle aree naturali ad un numero limitato di visitatori, cercando di calcolare quella che viene chiamata "carrying capacity" o capacità portante, affinché possiamo godere della natura senza impattare in maniera insostenibile su di essa. O anche quanto ci doni gioia osservare gli animali in libertà, conoscendoli e rispettando i loro spazi, senza voler essere sempre dappertutto, scoprendo nuove forme di turismo lento e sostenibile. Inoltre, quanto sia importante avere degli ecosistemi sani che apportano concreti benefici alla nostra vita.

Siamo noi i responsabili di questa epidemia, a causa del nostro stile di vita insostenibile e del pessimo rapporto che abbiamo avuto con la fauna selvatica, come ci dimostrano le condizioni in cui vengono tenuti gli animali in quei "wet markets" come quello di Wuhan. Dalla deforestazione al consumo eccessivo di carne, dalla crescita incontrollata alla medicina tradizionale cinese, i cui prodotti si basano in gran parte sulla fauna selvatica, il periodo di isolamento ci dovrebbe portare a riflettere sulla necessità di adottare un atteggiamento diverso e più rispettoso delle altre specie viventi, invece di stare ad aspettare che tutto torni alla normalità, perché è la normalità che ha creato questa situazione.

Filippo Favilli, Eurac



Pandemie e animali selvatici

di Marco Antonelli

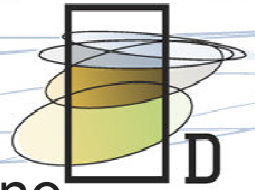
Alla base della diffusione del Coronavirus si celano la distruzione della natura e la perdita di biodiversità. Secondo il Wwf solo conservando natura e biodiversità l'uomo potrà in futuro preservare salute e benessere.



Alla base della diffusione del nuovo coronavirus Sars-Cov-2 e di molte altre patologie emergenti si celano la distruzione della natura e la perdita di biodiversità. A sottolineare la stretta connessione che esiste tra le nostre attività e la diffusione di pandemie è il nuovo report del Wwf Italia, dal titolo "Pandemie, l'effetto boomerang della distruzione degli ecosistemi - Tutelare la salute umana conservando la biodiversità". Un report che analizza gli effetti più devastanti delle azioni umane nella diffusione di alcune malattie con un forte impatto, oltre che sulla salute delle persone, anche sull'economia e sui rapporti sociali.

Come molti altri agenti virus, responsabili di diverse malattie nell'uomo, anche il Sars-Cov-2 è una zoonosi, termine con cui si indicano i patogeni che si trasmettono dagli animali all'uomo. La sua somiglianza con altri coronavirus simili presenti in alcune specie di chiroteri (comunemente chiamati pipistrelli, ndr), appartenenti al genere *Rhinolophus*, ha portato i ricercatori a ipotizzare che una di queste specie possa aver costituito il serbatoio naturale del virus. Altre ricerche, svolte dalla South China Agricultural University, ipotizzano invece che il ruolo di vettore sia stato dei pangolini. L'unica certezza, sottolinea il report Wwf, è che dietro la diffusione di questa nuova patologia si nasconde il commercio, spesso illegale, di animali selvatici vivi e di loro parti del corpo. Pratica che è veicolo per vecchie e nuove zoonosi, ed aumenta il rischio di pandemie. Numerosi scienziati, sottolinea il report Wwf, sono ormai unanimemente concordi sul fatto che il passaggio di patogeni dagli animali selvatici all'uomo (spillover) sia facilitato dalla distruzione, frammentazione e modificazione degli ecosistemi, dovuta alla penetrazione dell'uomo nelle ultime aree incontaminate del pianeta e al commercio di specie selvatiche che, di fatto, determina un contatto intimo tra animali e i loro patogeni. Fattori importanti alla base della diffusione di molte patologie emergenti sono dunque la perdita di habitat e di specie, la creazione di ambienti artificiali, la manipolazione e il commercio di animali selvatici e più in generale la distruzione della biodiversità.

Il processo che favorisce il passaggio di patogeni da alcune specie selvatiche all'uomo, si verifica ogni volta che gli equilibri degli ecosistemi naturali vengono alterati. La scomparsa di specie o popo-



la narrazione

lazioni selvatiche riduce il controllo naturale stabilito dalla natura stessa. Le prime specie che di solito scompaiono sono quelle che contribuiscono maggiormente al controllo della propagazione dei vettori, di solito specie predatrici o specializzate, che lasciano spazio ad altre più opportunistiche. Molte malattie hanno avuto questa origine, come il virus del Nilo, la sindrome polmonare hantavirus o la malattia di Lyme. In quest'ultimo caso, il declino degli opossum in alcune zone dell'America, ha favorito l'aumento delle popolazioni di roditori, come il topo dai piedi bianchi, normalmente infestato da zecche. E sono proprio questi animali che trasmettono i batteri *Borrelia burgdorferi*, che causano la trasmissione della malattia di Lyme all'uomo.

Secondo il rapporto Wwf, i cambiamenti di uso del suolo e la distruzione di habitat naturali, come le foreste tropicali, sono considerati responsabili di circa la metà delle zoonosi emergenti. Il cambiamento di uso del territorio, la costruzione di strade di accesso alla foresta, l'espansione di territori di caccia e il consumo di carne di animali selvatici (bushmeat), lo sviluppo di villaggi in territori prima selvaggi, hanno esposto l'uomo a nuove forme di contatto con microbi e con le specie selvatiche che li ospitano. L'aumento di diffusione di alcune patologie, come febbre gialla, leishmaniosi e Ebola, sono tutti validi esempi di questo fenomeno. Anche l'HIV (Human Immunodeficiency Virus) si è adattato all'uomo a partire dalla variante presente nelle scimmie delle foreste dell'Africa Centrale.

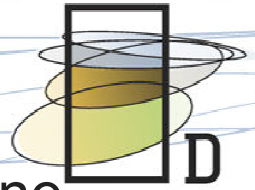
Tra le cause dirette dello spillover, come si diceva poco sopra, hanno un peso importante anche il commercio di specie selvatiche e il diretto contatto con parti di animali. Purtroppo il commercio di bushmeat è in continuo aumento a livello globale. E l'uccisione illegale di animali selvatici a scopo alimentare viene considerata, dal mondo scientifico e conservazionista internazionale, una delle maggiori cause di declino delle popolazioni selvatiche. Oltre al consumo e al commercio di carne, un altro pericoloso meccanismo di diffusione di zoonosi è il wildlife trafficking, il commercio di fauna selvatica o di alcune parti di animali. Il rischio concreto è che il trasporto di animali selvatici tra continenti e paesi lontani amplifichi la diffusione di patogeni.

Per questo il report Wwf sottolinea come conservare la natura e restaurare gli habitat danneggiati oggi rappresenti uno strumento essenziale non solo per salvaguardare la biodiversità, ma anche per preservare la nostra salute e il nostro benessere. Il funzionamento naturale degli ecosistemi e la loro attenta gestione ostacola la diffusione di malattie, e riduce così il loro impatto sulla salute umana.

Marco Antonelli, Wwf Italia



Scarica il report:
<https://bit.ly/2KuRsPf>



Malattia da allontanamento

di Vanda Bonardo

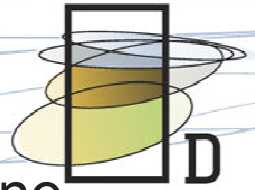
Il post-Coronavirus si preannuncia molto preoccupante, ma come accade in tutte le epoche di transizione si andranno a configurare nuovi equilibri. Come si collocherà nel nuovo quadro la centralità della montagna?

“La malattia viene quando la gente si allontana dalla natura. La gravità della malattia è direttamente proporzionale al grado di separazione. Se una persona malata ritorna ad un ambiente sano spesso la malattia scompare.”

Masanobu Fukuoka



Quanta verità c'è nel pensiero del filosofo botanico giapponese Masanobu Fukuoka? Quanto eravamo consapevoli del rischio di una pandemia e quanto preparati ad affrontare il virus Sars-Cov-2? Non lo eravamo affatto. Eppure personaggi come Steven Soderbergh, regista dello spettacolare film “Contagion” del 2011, e David Quammen, divulgatore scientifico, con il libro “Spillover” del 2014, per citarne solo alcuni, già in tempi non sospetti ci hanno narrato con dovizia di particolari quanto sta accadendo oggi. Profeti? No, semplicemente accorti osservatori dei risultati che gli esperti stavano registrando con i loro studi. Ilaria Capua, virologa di fama internazionale, non si stanca di ripetere che abbiamo avuto parecchie avvisaglie, dalla Sars a Ebola fino alla pandemia influenzale “suina” del 2009, la H1N1, quest'ultima forse la più vicina a quello che stiamo osservando oggi. Con lei tutta la comunità epidemiologica da dieci o quindici anni a questa parte ci ha ripetuto che la questione non era se avremmo avuto una pandemia come questa. Era semplicemente quando. Tutti colti di sorpresa, anche la sottoscritta: dopo aver confinato ai vaghi ricordi dell'università i testi di microbiologia, nella mia quotidianità di ambientalista mi sono scordata di questo pezzo di mondo. Come se i virus, i batteri, i prioni, i protozoi e molti altri parassiti non fossero parte di quella biodiversità che costituisce l'universo dei viventi. Negli ecosistemi questi parassiti vivono in equilibrio naturale, tanto che nella maggior parte dei casi sono parassiti benevoli degli animali superiori, e solo sporadicamente uccidono. Ma se bruscamente sradicati dal loro ambiente per essere confinati nelle città, dove tutto è artificiale e niente è in armonia con la natura, l'equilibrio si rompe e si diffondono senza che noi ce ne accorgiamo. Forti dello sviluppo tecnologico-industriale raggiunto, non solo abbiamo creduto di domare l'ambiente naturale, ma addirittura ci siamo sentiti “fuori” da esso.

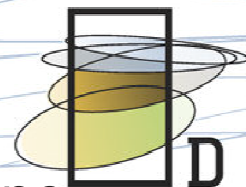


la narrazione

Ci siamo scordato che le pandemie sono fenomeni naturali, accaduti più volte nel passato, così come ci siamo scordati che gran parte delle influenze che ci colpiscono sono delle zoonosi, cioè malattie trasmesse dagli animali all'uomo o viceversa. E' dovuto arrivare il Sars-Cov-2 con la sua trasmigrazione dall'habitat silvestre, per rammentarci del fatto che siamo tutti abitanti dello stesso pianeta, nonché animali tra gli altri.

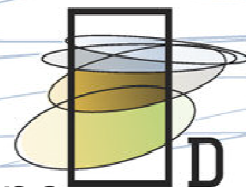
È questo il "Cigno nero" che scuoterà il sistema tanto da cambiarlo radicalmente? Probabilmente no. Già da settimane c'è chi si agita per superare questa tragedia ritenendola niente più che un tragico errore del destino, da cancellare al più presto per riprendere la crescita economica senza lacci e laccioli e più velocemente di prima. C'è addirittura chi sostiene che per salvare l'economia si debba cancellare il Green New Deal e con esso i vincoli imposti da quel poco di tutela ambientale che abbiamo conquistato. E' vero che occorre semplificare: troppa lentezza e troppa burocrazia inutile hanno ingessato progetti e azioni, anche laddove si voleva operare con i migliori auspici. Ma non sarà la crescita tout court che risolverà i nostri problemi. "No volveremos a la normalidad porque la normalidad era el problema", è il messaggio lanciato sui grattacieli di Santiago del Cile dal collettivo di artisti audio visuali Delight Lab. In questo periodo in molti ci siamo ritrovati a pensare che quel che fino a due mesi fa consideravamo normalità era poco più che un artificio della nostra mente. Oggi comunque non è così insensato mettere in discussione quella normalità, anche solo evitare di farci trovare ancora più fragili di fronte al prossimo shock sanitario o climatico. Tutto quello che una certa normalità respingeva, dalla tutela degli ecosistemi e della biodiversità, al cambiamento di abitudini e stili di vita, alla riduzione dei consumi e dei troppi spostamenti (soprattutto quelli in aereo), alla salute per tutti, fino al rifiuto delle disuguaglianze, oggi ha bisogno di essere riaffermato con più forza. Una fisicità degli eventi e dei fenomeni quella della pandemia Covid-19 che ha assonanze con i cambiamenti climatici. Senza incorrere in derive neopositivistiche possiamo affermare che, come per i cambiamenti climatici, anche in questo caso dobbiamo scegliere se fidarci dei dati scientifici e degli esperti o di teorie stravaganti. Secondo il Club di Roma "Possiamo fare molto meglio. Invece di reagire semplicemente alle catastrofi possiamo usare la scienza per progettare economie che mitighino le minacce del cambiamento climatico, della perdita di biodiversità e delle pandemie. Dobbiamo iniziare a investire in ciò che conta, gettando le basi per un'economia verde e circolare, ancorata a soluzioni basate sulla natura e orientata al bene pubblico".

E la montagna in tutto ciò come ci entra? Intanto fa riflettere la fuga dalle città alla ricerca di un rifugio, come se nella montagna ci fosse



la narrazione

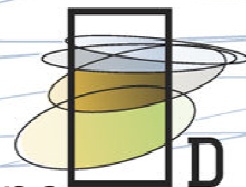
uno spazio salvifico. Un off limit al virus, sebbene nelle seconde case di Bardonecchia o di Courmayeur non si possa riprodurre niente di più che la medesima vita di città. Al netto poi di tutte le problematiche dovute ad un dimensionamento dei servizi, compresi quelli sanitari, programmati per sostenere il ferragosto, la settimana bianca e poco più. Se in città la difficoltà a mettere in campo misure di adattamento è stata enorme a causa dell'impreparazione del sistema sanitario, nei comuni montani è pure peggio, anche in conseguenza della pesante mannaia calata sui servizi territoriali sanitari e assistenziali, con la scusa della razionalizzazione. Tuttavia, di là da questo spiacevole fenomeno, da governare meglio per il futuro, vale la pena di interrogarci su quale ruolo potrebbe assumere la montagna nella dimensione sociale, economica e ambientale che si va configurando con il post coronavirus. Due gli ambiti di ragionamento: il primo contingente, di adattamento tempestivo alle pandemie, da reinventare qui più che altrove a causa dei tagli ai servizi e che si deve tradurre in un potenziamento complessivo di azioni di prevenzione e contenimento delle infezioni. L'altro, di più lunga gittata, che da visionari quali siamo si vorrebbe tradotto in un master plan per una nuova società. Non sarà un Paese come l'Italia a risolvere problemi di carattere planetario, in cui l'incredibile velocità di diffusione dei virus - figlia dello smodato traffico aereo - ha amplificato e radicalizzano i danni provocati dall'enorme quantità di territorio forestato distrutto e invaso dalle megalopoli. Ciò nondimeno nel rappresentare il futuro prossimo ci si può interrogare sulle responsabilità che possiamo e dobbiamo assumere come Paese a partire dal ruolo che possono avere le aree extra-metropolitane. Se, come sostengono gli esperti, la nostra salute dipende per il 20% dalla predisposizione genetica e all'80% dai fattori ambientali, allora la via di uscita va cercata in un ritorno, o meglio, in una nuova conquista di "un'economia naturale" con un forte protagonismo dei territori. Una prospettiva dove si vorrebbe il territorio extra-metropolitano, finalmente in grado di costruire sane e forti sinergie con le metropoli. In un percorso condiviso, che metta al centro salute e benessere, attraverso la ricerca di un equilibrio tra uomo e natura. La conservazione del Capitale Naturale non può essere confinata a optional per le società opulente e senza problemi. Al contrario oggi, in tutto il pianeta, abbiamo un gran bisogno di servizi ecosistemici che ci forniscano insieme ad acqua, aria e cibo sani anche la possibilità di ridurre le epidemie. Una maggiore attenzione agli equilibri naturali insieme ad un atteggiamento di cura degli ecosistemi hanno l'effetto di ridurre il rischio di fenomeni imprevedibili che possono mettere a repentaglio la nostra società, e questo vale in qualunque caso: dal dissesto idrologico alle malattie contagiose. Il variegato paesaggio



la narrazione

delle aree interne italiane, dalle foreste ai pascoli ai terreni coltivati, essendo il risultato di millenarie interazioni con l'ambiente, ben si presta ad una attività di rinnovata ricerca di equilibrio uomo/ambiente: dal punto di vista ecologico come dal punto di vista sanitario. Il modello sanitario One Health, riconosciuto ufficialmente dal Ministero della Salute italiano, dalla Commissione Europea e da tutte le organizzazioni internazionali, è un buon paradigma per contenere la domanda di salute con quella di qualità ambientale. Esso si basa sul riconoscimento che la salute umana, la salute animale e la salute dell'ecosistema sono legate indissolubilmente. Un modello metodologico come questo, che prevede una ricerca di integrazione uomo/animale/ambiente, è quanto occorre per i nostri territori, risultato essi stessi di lunghe sperimentazioni del rapporto uomo/natura. Basti pensare al virus del morbillo, che deriva dal virus della peste bovina, il quale si è avvicinato all'uomo quando l'Homo sapiens ha addomesticato il bovino, ma che fortunatamente è stato sconfitto dalla ricerca medica. Un'agricoltura rigenerativa e non invasiva come quella che in questi anni abbiamo sostenuto per le nostre montagne potrebbe fornire cibo senza il bisogno di distruggere i mezzi con il quale si produce. Inoltre, come sostengono tra i tanti i ricercatori del settore agroindustriale (Cappelli et al., 2020), in questa crisi le produzioni locali e le filiere corte possono rappresentare una potenziale ancora di salvezza per tutti i paesi del mondo a prescindere dal precedente livello di globalizzazione. In tal senso sarà prioritario il rilancio dell'agro-zootecnia in montagna puntando sul trinomio cibo-salute-qualità, anche per dare un maggiore valore aggiunto e un ruolo centrale nell'alimentazione alle produzioni montane. I sistemi alimentari locali, territoriali e basati su mercati interni e locali, su gruppi di acquisto e mercati del biologico, poiché più resilienti, possono diventare fondamentali per raggiungere la sicurezza alimentare per la popolazione. Il turismo dolce, fortemente correlato alle produzioni locali, sviluppatosi in questi decenni nelle montagne italiane, potrebbe avere nuove chances in un periodo dove i divieti di viaggiare sommati alle accresciute paure dei cittadini rendono molto più attrattivo quel turismo di prossimità. Un turismo per tutte le età che permette di fare esperienze di contatto con bellezza della nostra natura e con la ricchezza delle comunità locali e dei prodotti tipici. In questo tipo di accoglienza c'è spazio per progetti in cui l'utilizzo delle risorse naturali possa essere pianificato contemporaneamente a fini sanitari e turistici. Il progetto Interreg Spazio Alpino "Healps2" costituisce un buon esempio di come lo spazio alpino possa proporsi in quanto luogo attraente con effetti benefici sulla salute a livello globale.

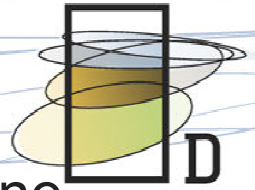
C'è poi un problema di spazi urbani collettivi e privati da ripensare.



la narrazione

Ora che abbiamo scoperto che vivere ammassati è poco salutare, occorre capire quale ruolo si possono ritagliare le aree interne, da sempre abituate ad una più moderata densità di utilizzo degli spazi collettivi e privati. Se è impensabile e nemmeno così desiderabile una radicale inversione di tendenza di crescita della popolazione urbana, non è però così inadeguato ipotizzare che alcuni servizi e funzioni possano essere distribuiti su un territorio più ampio valorizzando così il rapporto città/hinterland. Anche il bisogno di uno spazio casalingo adeguato e accogliente, rivelatosi fondamentale con il lockdown, può trovare soddisfazione nel riabitare le aree interne. Le problematiche vincolate all'accessibilità da e per questi luoghi hanno però una svolta inimmaginabile fino a due mesi fa. Al netto dei problemi del trasporto pubblico locale e della mancanza di qualche infrastruttura, la mutazione epocale verso il digitale dovuta al lockdown ha costruito orizzonti nuovi: prima nessuno avrebbe mai immaginato che tutti, anche i più anziani e i più restii, avrebbero usato i sistemi digitali per il lavoro da casa, l'e-commerce, l'e-learning, le relazioni familiari e altro ancora. Un'eredità quella del Coronavirus che, se accompagnata dai necessari interventi a supporto della banda ultralarga e della rete telefonica e televisiva, può migliorare radicalmente le vite di coloro che hanno scelto o vorranno scegliere di abitare e lavorare nelle aree interne. Non possiamo nasconderci che il quadro post-Coronavirus è molto preoccupante, ma come per tutte le importanti epoche di transizione anche in questo caso si andranno a configurare nuovi equilibri e con essi nuove potenzialità. Allora sarà interessante e utile capire come la centralità della montagna, che in molti abbiamo sostenuto in questi anni, possa essere riaffermata con ancora più forza. Una centralità da declinare in quanto spazio di tenuta e sperimentazione non più e non solo per i cambiamenti climatico e socio-economico, ma anche per la mitigazione e l'adattamento alle prossime pandemie che saremo costretti ad affrontare e a gestire.

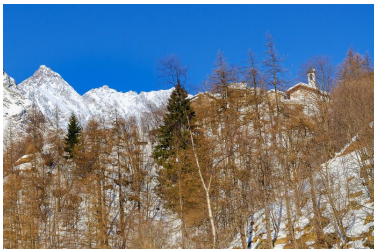
Vanda Bonardo



Una Montagna Sacra per il Gran Paradiso

di Toni Farina

Una Montagna Sacra per tutte le genti e tutte le fedi nel Gran Paradiso, sulla quale l'uomo si impegna a non salire mai imparando ad accettare i limiti. Una montagna simbolo di pace fra Uomo e Natura per dare una possibilità al futuro.



Il toponimo "Gran Paradiso" non ha in realtà attinenza con il paradiso. Ma è fuor di dubbio che tale denominazione abbia contribuito ad arricchire di fascino queste montagne a cavallo fra Piemonte e Val d'Aosta. A renderle così attrattive. E con molta probabilità abbia contribuito anche alla nascita del Parco.

Un parco naturale, il primo in Italia. Correva l'anno 1922. Fra un paio di anni saranno 100. Un secolo, di vita non certo agevole. Le "100 candeline" saranno occasione di festeggiamenti. Insieme al fratello abruzzese si organizzerà di tutto un po'. Convegni vari, si spenderanno molte parole. Sarà anche occasione di ragionamenti sul futuro. Sui prossimi 100 anni, del parco non solo. Momenti di riflessione sul rapporto fra Uomo e Natura. Per i credenti, sul rapporto fra Uomo e resto del Creato.

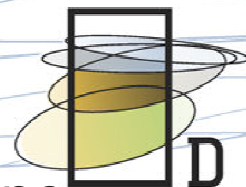
Si parlerà di Limite. I "limiti allo sviluppo" di cui parlò Aurelio Peccei fin dagli anni '60 del secolo scorso. Non era un "ambientalista" Peccei, ma le sue riflessioni non andarono oltre una stretta cerchia di avveduti.

I parchi naturali sono nati per porre un limite. Nella società tecnologica del "non limit" suona quasi eversivo, terrorifico. Un limite vuol dire fermarsi, non andare oltre. Ma ci sono limiti accettati (il semaforo rosso) e altri no.

In un secolo il concetto di parco è cambiato, si è evoluto in sintonia con i tempi. Nel 1922 il concetto di "sviluppo sostenibile" era di là da venire. Oggi è un mantra. Oggi c'è convergenza sul fatto che i parchi naturali sono strumenti per costruire un diverso sviluppo. O meglio, un diverso futuro. Strumenti per dare una possibilità al futuro umano.

"Give future a chance", per dirla con John Lennon. Il futuro dipende anche dai limiti che Homo sapiens saprà imporsi. Un limite allo sfruttamento dissennato delle risorse naturali.

Rivoluzione culturale cercasi (per dirla con il Grande Timoniere). I parchi naturali servono anche a questo. La creazione di cultura ambientale è un loro compito essenziale. Ed ecco allora una proposta il cui scopo è appunto la "creazione di consapevolezza": isti-



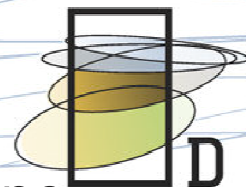
la narrazione

tuire nel territorio del parco una Montagna Sacra.

Una Montagna Sacra per tutte le genti e per tutte le fedi. Una montagna sulla quale l'uomo si impegna a non salire mai. Si impegna ad accettare un limite. Non per una regola imposta ma per un impegno comune e condiviso.

Una Montagna Sacra nel Gran Paradiso. Simbolo di pace fra Uomo e Natura. Per dare una possibilità al futuro.

Toni Farina



Food Desert di montagna

di Giacomo Pettenati

L'emergenza Coronavirus ha evidenziato l'esistenza di comuni privi di negozi di alimentari. Eppure l'accesso al cibo è un diritto fondamentale. Perché allora non immaginare la presenza di negozi di alimentari come elemento del "diritto alla montagna"?



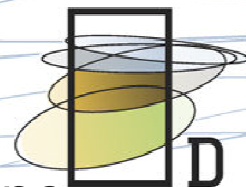
Le restrizioni alla mobilità individuale dovute all'emergenza Covid-19 hanno costretto molti di noi a riscoprire la dimensione della prossimità fisica nella maggior parte delle attività quotidiane, che devono essere svolte il più vicino possibile a casa.

Nelle aree più densamente popolate del paese, la necessità di cambiare la scala delle geografie quotidiane di ogni cittadino e cittadina ha portato, oltre a inevitabili disagi, anche a una riscoperta della dimensione di vicinato e a una riflessione più ampia sulla mobilità all'interno delle aree urbane.

Nelle aree interne, invece, le restrizioni alla mobilità hanno reso ancora più evidente un'informazione già ben nota a chi ci vive e a chi le frequenta: in molti comuni di collina e montagna i servizi essenziali sono completamente assenti. Questo vale anche per il servizio probabilmente più importante e a cui è stata dedicata la maggiore attenzione da parte di tutti noi, da quando le nostre vite sono state temporaneamente (si spera) stravolte dalla pandemia in corso: l'acquisto di cibo.

Una rapida analisi della distribuzione di esercizi commerciali (negozi, supermercati e mercati) che vendono prodotti alimentari nei 1.181 comuni piemontesi, mostra infatti come siano ben 107 le realtà sul cui territorio comunale non è presente neanche un punto di vendita di cibo e 185 quelle in cui ce n'è uno solo. Fatta eccezione per alcune realtà collinari (nel Monferrato, nelle Langhe e sulle Colline Tortonesi) e della pianura più isolata del Vercellese e dell'Alessandrino, la grande maggioranza di queste si concentra in ambito montano: dall'Alta Langa alle valli dell'Ossola, passando praticamente per tutte le vallate alpine Cuneesi e Torinesi, per le Alpi Biellesi e per la Valsesia. Gli abitanti di questi comuni, caratterizzati da età media superiore alla media regionale e reddito pro-capite inferiore, sono spesso obbligati a spostarsi per diversi chilometri, lungo strade non sempre agevoli, per raggiungere i negozi di alimentari o i mercati più vicini.

La situazione assume un carattere ancora più negativo se si con-



la narrazione

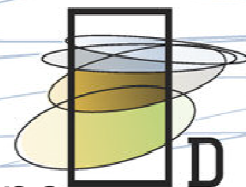
sidera l'apertura solo stagionale dei negozi dei comuni più turistici e la discrepanza tra il dato, su base comunale, e la realtà di territori in cui i comuni sono spesso composti da decine di frazioni e borgate sparse sui versanti, solo una minima parte delle quali dotate dei servizi di base.

Nel dibattito internazionale, soprattutto nordamericano, si parla di deserti alimentari (food desert), per descrivere i quartieri urbani i cui abitanti hanno un accesso al cibo limitato, dovuto alla poca disponibilità di luoghi in cui si vendono prodotti alimentari (soprattutto freschi) e alla scarsa mobilità dei residenti, legata a ragioni economiche, sanitarie o culturali. Senza scomodare paragoni poco sensati tra i quartieri più poveri di Detroit o Baltimora e piccoli comuni d'alta quota, come Rassa (Valsesia), Salza di Pinerolo o Pezzolo Valle Uzzone (Alta Langa), non sembra fuori luogo però chiedersi se si possa parlare di deserti alimentari di montagna, riferendosi a realtà in cui si è obbligati a fare chilometri di curve anche solo per comprare il pane.

Si tratta di un problema noto, che da decenni caratterizza molte delle vallate più colpite dallo spopolamento e che già in tempi non sospetti ha portato i loro abitanti a escogitare soluzioni che oggi sarebbero celebrate come innovative e perfino "smart".

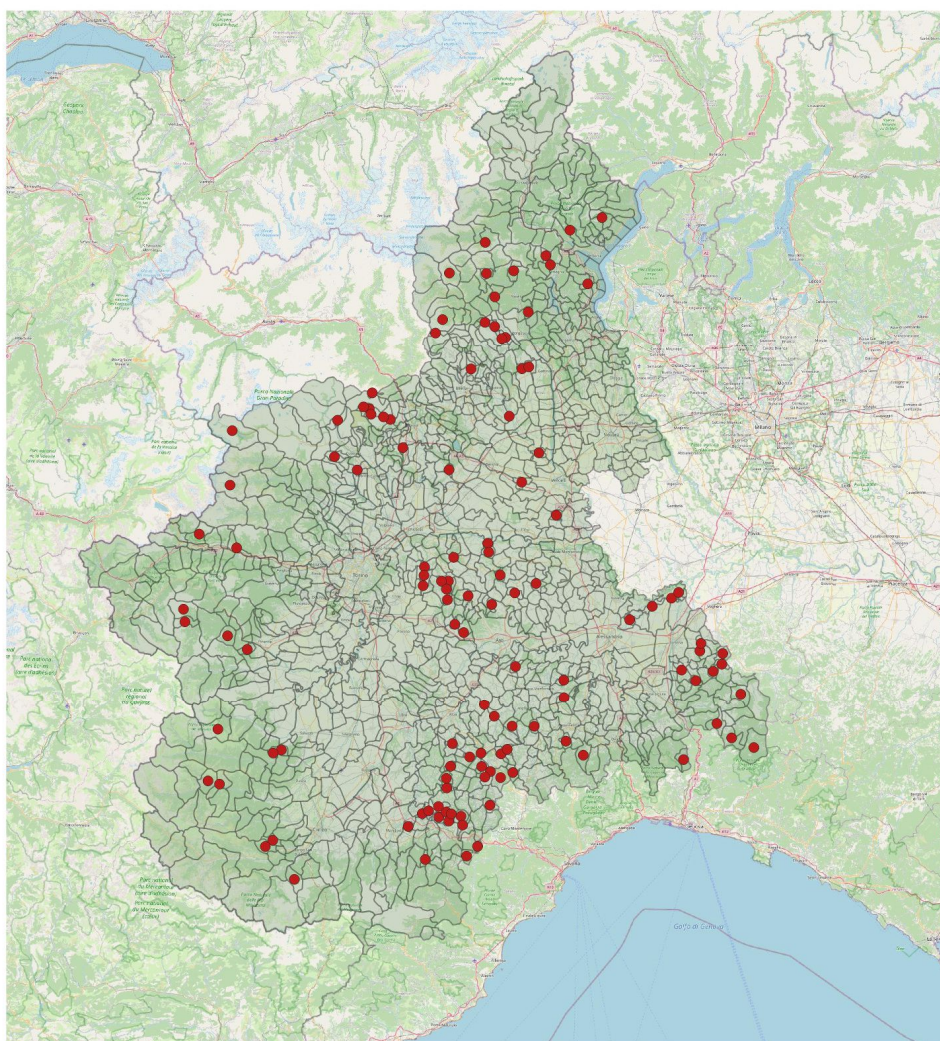
«A Massello l'ultimo negozio di alimentari ha chiuso almeno 40 anni fa e da allora per comprare da mangiare bisogna andare fino a Perrero (a 7 km ndr)», racconta per esempio Nino Chiadò, dal 2011 al 2016 sindaco del piccolissimo comune della Val Germanasca, «Fino a qualche decennio fa, però, i commercianti di Perrero consegnavano la spesa a domicilio in molte delle frazioni di Massello e spesso a raccogliere le ordinazioni erano gli stessi postini, che passavano da tutte le borgate per consegnare le lettere». Un esempio di servizio multifunzionale integrato, come lo chiameremmo oggi, messo da parte dalla trasformazione delle abitudini d'acquisto, anche di chi vive in montagna e dalla consuetudine a fare la spesa nei più economici supermercati di bassa valle, approfittando degli spostamenti sempre più frequenti per lavoro o per commissioni.

In Valle Uzzone, Alta Langa, è invece la Protezione Civile a fare la spesa per alcuni anziani che, da quando è esplosa la pandemia, hanno difficoltà a uscire di casa in un periodo in cui la loro fragilità emerge con una forza più evidente che mai: «Abbiamo attivato questo servizio su stimolo del comune di Cortemilia e hanno aderito alcuni cittadini di diversi comuni della valle, in alcuni dei quali i negozi di alimentari non sono presenti», spiega Elena Leonardi,

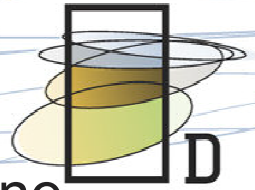


la narrazione

presidente dell'Associazione Protezione Civile Cortemilia e Valli. In Alta Langa sono molti i comuni completamente privi di esercizi commerciali e in alcuni di questi esistono servizi, spesso informali, che portano la spesa ai cittadini per i quali spostarsi in auto fino ai negozi più vicini è un problema, soprattutto nei mesi invernali. L'importanza dei piccoli negozi di paese come luoghi di socialità e presidi dei servizi di base sul territorio è cresciuta in questo periodo di mobilità limitata: «La nostra attività principale è la produzione e la vendita di pane e dolci, ma abbiamo sempre dedicato una piccola parte del negozio a prodotti alimentari di vario tipo, per offrire un servizio al paese», racconta Arianna Cerrato, che gestisce in-



(sopra): Comuni privi di punti di vendita di cibo (negozi, mercati, supermercati) in Piemonte (Fonte: CCIAA, Regione Piemonte 2019. Elaborazione: Giacomo Pettenati).



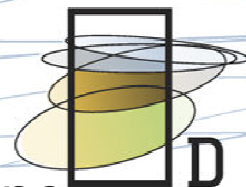
la narrazione

sieme ai genitori uno dei pochissimi negozi di Castelletto Uzzone; «nelle prime settimane dell'emergenza la quantità di persone che venivano da noi a fare la spesa è aumentata moltissimo e ci siamo accorti dell'importanza che un piccolo negozio come il nostro può avere, anche come luogo d'incontro. Purtroppo da qualche giorno i flussi sono già diminuiti, probabilmente perché le persone hanno avuto il permesso di andare a fare la spesa nei supermercati, che ovviamente costano meno».

Questa constatazione sposta inevitabilmente l'accento sul solito tema dei costi elevati e della scarsa competitività dell'economia e del commercio di montagna rispetto alle economie di grande scala delle pianure e delle città vicine. Nonostante gli sforzi di sensibilizzazione sull'importanza del comprare nelle piccole botteghe di montagna, portati avanti da anni per esempio da Uncem, con la campagna "Compra in valle", le differenze dei prezzi sono spesso troppo rilevanti per rendere davvero i negozi di paese la scelta principale dei consumatori per le proprie spese di base.

Se si considera però che l'accesso al cibo è uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano (articolo 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo) e si immagina che esso debba essere uno dei servizi essenziali messi a disposizione di ogni cittadino, compresi coloro che vivono nei comuni più remoti delle nostre montagne, allora perché non immaginare politiche per la montagna che considerino la presenza di negozi di alimentari non come una conseguenza possibile delle logiche del mercato, ma come un elemento del "diritto alla montagna", ovvero del diritto di ogni cittadino e cittadina di vivere nelle terre alte, usufruendo degli stessi servizi essenziali che sono a disposizione di chi vive in altri territori?

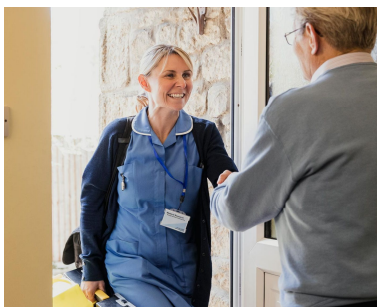
Giacomo Pettenati



Medicina territoriale: il futuro post Covid

di Claudia Apostolo

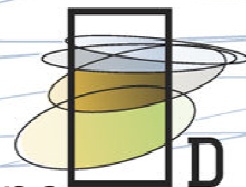
Con la fase 2 si sono allentati i vincoli, ma se la pandemia tornerà in autunno, bisogna essere in grado di intercettarla con tamponi attraverso i medici di medicina generale e contrastarla attraverso infermieri di comunità sul territorio.



Nei piccoli comuni, i sindaci devono attivarsi in prima persona. Lo dice Ferruccio Fazio, medico in pensione. Già docente universitario è da meno di un anno sindaco di Garessio, comune piemontese di 3000 abitanti dov'è nato e abita, tra le montagne che tanto ama, conosce e frequenta. Il 24 febbraio il primo annuncio dell'emergenza in paese: chiuse scuole, asili, biblioteca, invito a non recarsi al pronto soccorso (quello di competenza è a Ceva) ma a rivolgersi al medico di famiglia. Il 15 marzo il primo caso ufficiale di Covid 19, e si attiva la ricerca dei contatti intrattenuti dal paziente con altri cittadini. Isolata da fine febbraio l'Opera Pia Garelli, un'ottantina di ospiti e 25 operatori. Si effettuano i tamponi e 26 persone risultano positive. «D'intesa con i medici di medicina generale - racconta Fazio - abbiamo diviso i positivi e i paucisintomatici sospetti in camere singole, attivando percorsi separati all'interno della struttura. Così abbiamo mitigato i sintomi e contenuto l'epidemia». Malgrado le difficoltà a reperire le attrezzature di protezione, tutti gli operatori della casa di riposo ne sono stati subito dotati. Anche grazie a donazioni, come quella di un ospedale tedesco che ha inviato 300 mascherine FFP2 ai lavoratori dell'Opera Pia. Come in tanti altri casi, il comune si è attivato per distribuire mascherine lavabili ai cittadini, e dai primi di aprile chi circola in paese deve indossarle, insieme ai guanti.

A Fazio l'esperienza non manca: prestigioso curriculum di medico, è stato docente di Medicina Nucleare alla Bicocca. Nel 2009, vicesegretario della Sanità di un governo Berlusconi, dovette rispondere a un'altra pandemia, quella della cosiddetta influenza suina: «molto meno contagiosa del covid 19, spiega, e inoltre c'era già un vaccino». Ministro della Salute da dicembre 2009, intervenne nella polemica sui tagli alla sanità. «C'è un solo modo per salvare il Sistema sanitario e consentire la sua sostenibilità: aumentare il contributo delle classi più abbienti modulando i ticket in base al reddito». Lo pensava allora e lo ha ribadito di recente.

A Garessio è stata messa in pratica un'azione che Fazio definisce "artigianale", che contiene alcuni elementi fondamentali della strategia che sta elaborando, con la task force che dirige da pochi giorni, per rifondare la medicina territoriale in Piemonte. Regione



la narrazione

che insieme alla Lombardia registra il maggior numero di contagi d'Italia, con una strage di pazienti nelle residenze per anziani.

«I dispositivi, le leggi e le proposte per la medicina territoriale ci sono sempre stati, con le case della salute, le infermerie di comunità: ma con la scarsità delle risorse, di fatto tutte le giunte hanno privilegiato gli ospedali. Questa emergenza ha riportato d'attualità il tema della prevenzione e della medicina territoriale. In Veneto e in Toscana c'è, e ha funzionato. In Piemonte deve essere rimessa in piedi.

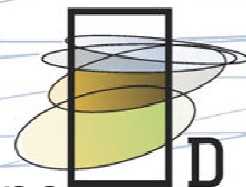
In generale, se ci sono problematiche sanitarie i primi a intercettarle devono essere i medici di base, riuniti possibilmente in associazioni tra professionisti, anche per valorizzare le competenze. Alcuni esami fondamentali, del sangue, elettrocardiogrammi, radiografie, si devono poter effettuare in ambulatorio. In ospedale bisogna mandare chi è davvero in emergenza. Per quanto attiene il Covid, è necessaria una rete di tamponi più estesa. Il convalescente poi dovrà essere di nuovo assistito sul territorio, in strutture per cronicità e riabilitazione.

Questo è il percorso virtuoso che va rimesso in piedi: con la fase 2 è ripartita la liberalizzazione, si sono allentati i vincoli, e se ritorna questa pandemia, com'è prevedibile, a settembre, ottobre al massimo dovremo essere in grado di intercettarla con i tamponi sul territorio attraverso i medici di medicina generale. E' necessario evitare di intasare gli ospedali, per fare sì che funzionino per il Covid19 ma anche per tutte le altre patologie». Oggi a molti pazienti l'ospedale fa paura: spesso li evitano anche in caso di necessità, per timore di contrarre il virus, anche se gli ospedali hanno previsto percorsi differenziati e sicuri per i pazienti non Covid.

«La montagna ha le sue peculiarità - continua Fazio -. A Ceva, per esempio, c'è un pronto soccorso che serve un bacino di 10mila persone. Per gli infortuni in quota e le emergenze gli elicotteri ci sono, il soccorso alpino c'è, funziona bene. Penso che una riorganizzazione territoriale favorirà le persone che vivono in montagna. E nel mondo post Covid, dove aumenterà il turismo di prossimità, un'organizzazione territoriale efficiente darà anche ai non residenti una garanzia di assistenza».

Più responsabilità e valorizzazione per i medici di famiglia, organizzati in associazioni professionali, con strumenti diagnostici a disposizione, dunque. «Quando ero al Ministero della salute ho dialogato moltissimo con i medici di base - conclude Fazio -. Ma una cosa è occuparsi di teoria e un'altra è mettere le mani nel fango».

E il fango non manca. Nella sanità piemontese la perdita di medici, ospedali e posti letto parte dal 2000. La politica dei tagli ha portato alla riduzione dei medici di famiglia: nel 2005 se ne contavano



la narrazione

3497, scesi a 3178 nel 2011 dopo la stretta del governatore Cota, deciso a ripianare un debito di tre miliardi. Dal 2000 al 2017, ultimi dati ufficiali disponibili, si registrano 583 medici di famiglia in meno. Per quanto riguarda i posti letto in ospedale, dal 2000 sono scesi di quasi il 30%, con la perdita di 5680 unità.

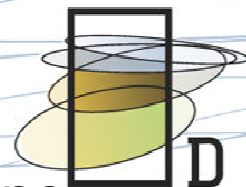
«Non è certo una novità la medicina territoriale: non a caso sono nate 60 case della salute e infermieri di comunità in tante valli piemontesi», spiega Marco Bussone, presidente nazionale dell'Uncem, l'Unione nazionale dei comuni, delle comunità e degli enti montani. La delegazione piemontese nel 2018 presentò all'allora assessore della Sanità Saitta un documento dal titolo Piano delle cronicità, case della salute, emergenze, medici di base e pediatri, organizzazione e digitalizzazione.

«Sanità, scuola e trasporti nelle aree interne sono sistemi strettamente correlati - continua Bussone -. In Piemonte, indipendentemente dalla Strategia Nazionale Aree Interne, già con le Giunte Bresso e Chiamparino era emersa la necessità di ripensare l'organizzazione sanitaria territoriale su due pilastri: le cronicità, per seguire le persone anziane e le fasce deboli, e le criticità. In montagna servono strategie mirate, medici di base e infermieri di comunità, come è stato sperimentato in Val Maira con il progetto europeo Consenso. Sulle cosiddette acuzie si pensò di puntare sul potenziamento della rete del 118 con ambulanze medicalizzate e l'elisoccorso, con piazzole attrezzate per il volo notturno. Oggi in Piemonte sono 120 e altre sono in allestimento: la rete esiste dal 2006, è la prima in Italia e ha dimostrato di essere molto utile».

Troppe aree montane sono oggi sprovviste di medici di base. La situazione si complica di anno in anno anche per i pediatri. Le visite a domicilio sono rare, e vengono spesso ridotti gli orari di apertura degli studi medici nei paesi. La proposta di Uncem è quella di fissare incentivi economici per i medici che lavorano in montagna. Una legge nazionale del 2019, il cosiddetto Decreto Calabria, consente alle Regioni di integrare il contratto Nazionale, siglato lo scorso anno. La legge è molto recente, non l'ha ancora fatto nessuno.

In Piemonte sono attive 60 case della salute, poste nei fondovalle: perché funzionino anche per le terre alte, secondo Uncem, servirebbero visite su prenotazione e una buona organizzazione di trasporti mirati e a richiesta, da organizzare con il contributo dell'infermiere di comunità. Un grande aiuto potrebbe venire dalla telemedicina e della tele assistenza, molto diffusa in altri paesi europei per monitorare a distanza i malati cronici, con dispositivi che funzionano con la rete.

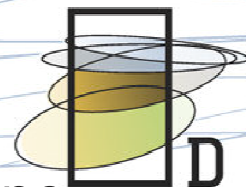
Infine, anello importante della proposta dell'Uncem sono le farmacie rurali, con cui è stato concluso attraverso Federfarma un ac-



la narrazione

cordo di collaborazione. «La legge già consente alle farmacie nei luoghi decentrati di effettuare esami diagnostici, e molte hanno un locale separato che si potrebbe facilmente adibire a studio medico. Non siamo pianificatori, è un mestiere che spetta ai manager della sanità, ma siamo il polso delle aree interne italiane. Abbiamo indicato una strada, ce ne possono essere altre: l'importante è avere una visione, un progetto solido, e la capacità e le risorse per realizzarlo».

Claudia Apostolo



Il 9 marzo della montagna dorata

di Federica Corrado

L'emergenza Coronavirus mette a nudo gli squilibri del legame città-montagna. Ma è giunto il momento di pensare un sistema in cui questo diventi un valore e non una dipendenza.

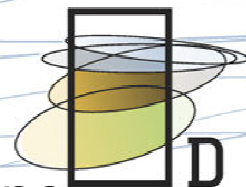
7-8-9 marzo sono giorni che lasceranno un segno forte nella storia dei territori montani di questo Paese. Sono i giorni dell'ultimo weekend di libertà, se così vogliamo dire, sulle piste dei grandi caroselli sciistici. Il 9 marzo si chiudono in emergenza gli impianti sciistici in tutto l'arco alpino. L'emergenza Covid-19 è già in atto e la montagna diventa simbolo della fuga dalla città, dalle preoccupazioni, dai pensieri e dai rischi reali e percepiti. La montagna in quei giorni assume appieno l'immagine del luogo sano e pulito, del luogo isolato e fuori dai rischi di contaminazione della città, del luogo della spensieratezza e della leggerezza. La seconda casa e la giornata trascorsa con gli amici sui campi da sci diventano un rifugio. Ma, come in tutte le fughe, arriva il finale con il ritorno alla realtà, che in questo caso significa il ritorno a casa, alla propria residenza, Milano, Torino... E qui il lieto fine non c'è e non ci sarà.

Si tratta infatti di aspettare alcuni giorni ed ecco che quel mondo delle fiabe si ritrova a fare i conti con le dinamiche reali: lavoratori stagionali che vedono interrompere il proprio lavoro e tornare velocemente nella propria regione di residenza, chiusura degli impianti e degli esercizi ricettivi e commerciali, ma soprattutto, fatto triste e grave, iniziano a salire i numeri dei contagi.

Se la Val Gardena si trova così a precipitare in una situazione pesante di contagi che stravolge l'intera comunità aprendo ad una riflessione sulle strade percorse in questo ultimo mezzo secolo, anche le altre montagne meno afflitte dal contagio non possono fare diversamente.

Il sindaco di Bardonecchia Francesco Avato dichiara: «In quella data limite il rischio è stato alto, un rischio potenzialmente molto alto», anche se poi i numeri a Bardonecchia sono rimasti fortunatamente contenuti come nel resto dell'alta Valle di Susa e nel comprensorio della Via Lattea. Ma è chiaro che serve una riflessione soprattutto in vista dell'estate. In tal senso, il sindaco sostiene giustamente l'urgente necessità a prepararsi alla fase 2 e soprattutto al momento della riapertura, che per le montagne significa riattivare i legami città-montagna in termini di afflusso di turisti. Avato e il suo entourage sono già al lavoro per predisporre il piano "Bardo sicura". Un piano che mette al centro il tema della sicurezza e quello della logistica, dai servizi alle persone a quelli alle aziende, dall'im-





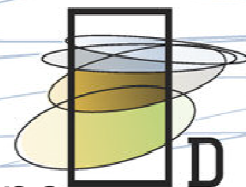
la narrazione

plementazione dei servizi a domicilio per i residenti, all'utilizzo degli spazi all'aperto per iniziative rivolte alla collettività, con progetti di "cultura sotto le stelle" per la futura stagione estiva di Bardonecchia.

Mai come oggi ci troviamo davanti il dato di realtà, che nessun evento in passato era riuscito a porre così violentemente, dell'esistenza di un legame profondo città-montagna, che va necessariamente portato fuori dall'immaginario dorato degli ultimi cinquant'anni e affrontato dentro un sistema relazionale di flussi che avvicina e lega fra loro i territori, poiché genera impatti importanti e definisce traiettorie specifiche di sviluppo. E allora proprio in un momento in cui si celebra sui giornali il rilancio dei borghi come alternativa alla città, ci troviamo a fare i conti con un sistema metro-montano tutto da costruire e re-immaginare. Un sistema metro-montano che è la spina dorsale della nostra Regione. E' tempo allora di pensare alla qualità della vita e dell'abitare, ad un progetto di residenzialità in cui si riconoscono le specificità territoriali. E' giunto il momento di andare oltre al turismo dorato, esotico o alle facili seduzioni narrative della montagna, e va pensato un sistema in cui il legame è un valore e non una dipendenza.

Solo allora potremo definirci abitanti nella montagna, godere delle neve dorata (dove ci sarà ancora...) e rivivere appieno i borghi.

Federica Corrado



Elva e altri luoghi

Di Toni Farina

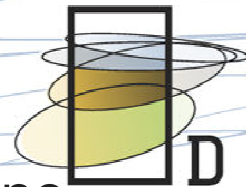
Elva, Marmora, Thuras, Alagna, Piamprato, Cogne: le riflessioni dei montanari per scelta al tempo del Coronavirus.



Distanze, isolamento, collegamenti. Pensare a Elva è immediato. Si tratta però di un approccio superficiale, nel mio caso in buona parte fugato dal primo incontro con Franco Baudino, a quel tempo (anni '80) sindaco di questo comune "fuori da ogni valle".

Elva è così, un po' Maira e un po' Varaita, lontana però da entrambe. Lontana sì, ma non al punto da impedire ai suoi abitanti di spargersi per ogni dove a raccogliere capelli.

A Elva Franco Baudino è stato artefice di tante cose, nonché uno degli artefici del museo dedicato ai caviè, nella Casa della Meridiana. In questi anni l'ho incontrato a intervalli più o meno regolari durante le mie puntate lassù. Elva d'altronde è una malia, impossibile non tornarci: «A Elva il coronavirus non ha cambiato di molto le abitudini degli abitanti. Per quanto riguarda le provviste alimentari, tutti quanti sono già abituati a scendere a valle ogni quindici, venti giorni. In questa emergenza, gli approvvigionamenti sono garantiti dall'unica bottega del paese. Si prenota per telefono, i gestori scendono a valle, fanno gli acquisti per tutti e poi ogni famiglia va a ritirare la propria spesa secondo l'orario concordato. L'inconveniente maggiore riguarda quanti hanno bisogno di visite mediche e specialistiche urgenti, i quali sono costretti a scendere in città esponendosi al rischio del contagio. Il sindaco, tramite la Protezione Civile, ha fatto sì che ogni famiglia abbia una mascherina con l'invito a indossarla nel caso in cui si debba incontrare qualcuno. Ma la vita a Elva prosegue pressoché identica anche se la preoccupazione di molti riguarda il tremendo contraccolpo che tutta la popolazione del pianeta sarà costretta a subire a causa di questa pandemia. In valle già si sentono le gravi conseguenze nell'ambito turistico-ricettivo e tutti quelli che lavorano in questo settore guardano al futuro con profonda incertezza. C'è da sperare che tutto ciò faccia riflettere l'umanità intera sul modello di vita, un modello consumistico che stava intaccando anche la fruizione delle nostre montagne. Ne è un esempio la corsa di molti abitanti delle città verso le seconde case alpine, mettendo a repentaglio la salute di paesi e borgate, per lo più abitate da anziani. Se c'è una via d'uscita da quello che si prospetta come un disastro di proporzioni mondiali, non può che ricercarsi nella maggiore sostenibilità ambientale di tutte le attività umane. Per fare ciò potrebbe risultare utile e prezioso l'esempio dei nostri padri e di tutte quelle persone



che oggi fanno la scelta di vivere in montagna nonostante le difficoltà».

“Scendere a valle a fare le spese”: ora che la via del Vallone è chiusa significa un lungo e tortuoso viaggio per le borgate di Stroppo. Però sono in vista novità: la scorsa estate sono saliti nel Vallone gli studenti di ingegneria del Politecnico di Torino per uno studio finalizzato al transito in sicurezza. Si prospetta per la strada del vallone anche lo status di “bene ambientale”.

Sicurezza o meno, al visitatore occasionale il transito per la via del vallone ha sempre creato momenti di ansia. Al contrario, il transito per le borgate di Stroppo consente al turista non frettoloso di apprezzare notevoli occasioni di sosta: il borgo di San Martino, la Chiesa di San Pietro. Uno sguardo prolungato sul Vallone di Marmora con la Rocca La Meja, la montagna del mezzo-giorno.



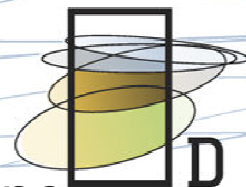
Info sul progetto mapping 3D
del Vallone di Elba:
<https://bit.ly/2VHYypW>

All'ombra della Meja

Nella Borgata Torello di Marmora vive Monica Colombero, titolare dell'Agriturismo Lou Bià, dove il turismo del camminare trova tempo, spazio e buona ospitalità.

Non è la prima volta che interpello Monica, avevo già approfittato del suo giudizio in occasione dell'anniversario dei Percorsi Occidentali: «La montagna ci chiede di continuare a vivere e i montanari come me che vivono da sempre quassù, 365 giorni all'anno, lo fanno. Il “distanziamento sociale” per noi è una costante. Siamo talmente pochi che i vicini non li vediamo per giorni e possiamo continuare ad occuparci dei nostri animali, dei campi, della pulizia dei boschi. La montagna ha sempre richiesto una certa elasticità e talvolta sacrifici. Certo isolamento è una parola che fa paura, ma noi abbiamo vissuto isolamenti invernali da bambini anche per periodi lunghi. Senza luce, senza telefono, sappiamo che si può ripetere. La montagna ha forgiato gente temprata, ciò non toglie che abbiamo paura che il contagio risalga la valle e decimi i pochi abitanti stabili, penalizzi una realtà sociale agli sgoccioli. Paura per i nostri nonni, i nostri vecchi, che sono la nostra memoria. Quelli che si sono rifugiati qui se ne andranno appena tutto sarà finito, come hanno sempre fatto. Ma noi che restiamo abbiamo bisogno di proteggerci. La mia scelta di rimanere in montagna va oltre il fattore economico, ma in quanto titolare di azienda agricola sono privilegiata. Il danno ci sarà, ma posso continuare a lavorare. Per la nostra categoria il turismo è un'integrazione, una buona integrazione, ma non è tutto, le attività basate solo sul turismo sono penalizzate molto di più. Occorre pazienza, tutto ritornerà. Dovremo rivedere le nostre priorità, ma questo blocco planetario sta facendo respirare la Terra. Devo ammetterlo... questo cielo senza aerei è davvero bello!».

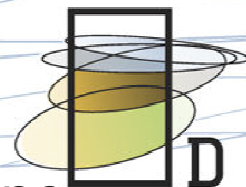




Niente aerei in cielo, e niente elicotteri in Val Thuras

Quando capito d'inverno al Rifugio della Fontana, nel borgo di Thuras, in alta Val di Susa, chiacchierando con Ferruccio e Natalia si finisce quasi sempre lì. L'eliski, dannazione della valle. E anche ora, nell'emergenza pandemica, il riferimento non manca: «In questi strani giorni appaiono come un ricordo lontano i rumori portati dall'uomo-turista durante questo affollato inverno. Da anni cerchiamo di proporre forme di fruizione non dannose, ma purtroppo quest'anno con l'abbondanza di neve in quota l'eliski è andato alla grande. E in certe giornate fra elicotteri in volo ed esercitazioni militari pareva di assistere a una sequenza di Apocalypse now... Ma ora sulle montagne della Val Thuras niente rotori, niente rotazioni. Anche il poligono militare in fondo alla valle è fermo, la caserma abbandonata. Dissolte le orde di turisti auto muniti alla ricerca di parcheggi inesistenti sulle stradine di montagna, come questa strada che sale a Thures. Stradine da pulire con l'impiego di automezzi enormi e ingenti quantità di sabbia e sale che si riversano in ogni prato a bordo strada. Prati in teoria destinati al pascolo e all'agricoltura, ma non più utilizzabili per la presenza di materiale inquinante. Qui a Thures come nelle tante borgate di montagna semi abbandonate, i pochi abitanti proseguono con le attività usuali del dopo inverno, periodo già di norma caratterizzato da un radicale "svuotamento". La quiete di questi giorni però è estrema. Tuttavia, a differenza del cittadino in questa assurda situazione viviamo il privilegio di poter uscire di casa, affaccendati nei lavori tipici della stagione di mezzo. Possiamo dedicarci alla manutenzione dell'antica grangia... Riflettiamo, ci facciamo domande. E ci chiediamo: è possibile la convivenza fra turismo del camminare e turismo dello sci di pista? Qui, in alta Val di Susa, luogo della montagna attrezzata per antonomasia, la Fontana del Thures è stata a suo tempo una scommessa. E allo stesso tempo un luogo di incontro fra quanti cercano nella montagna un'esperienza più autentica. Le difficoltà ci sono state, e forse non c'è più l'entusiasmo dei primi tempi, ma proprio il grande successo dell'escursionismo su neve di questo passato inverno, è un segnale incoraggiante.

Forse questo tempo sospeso che stiamo vivendo può schiudere prospettive più solide anche per chi come noi crede in un turismo che non consumi la montagna, i suoi paesaggi e le sue risorse. Montagna luogo di benessere vero, sia per chi ha scelto di viverci, sia per chi la frequenta. Con rispetto però, senza fretta. Camminando su neve rigorosamente naturale. Sarà così? Questione di scelte».



Montagna turistica, montagna vissuta

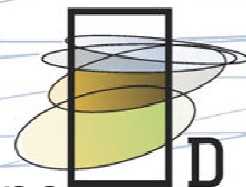
Giovanni Enzo è contadino in alta Val Sesia. Alagna, gettonata località del freeride. Il Monte Rosa come sfondo, i suoi ghiacciai sofferenti.

È la seconda volta che interpello Giovanni. La volta precedente l'argomento era la strada carrozzabile per il Vallone di Otro. Questione spinosa, una comunità divisa fra contrari e favorevoli. Ma l'emergenza pandemica ha creato concordia: «Qui ad Alagna direi che va meglio di altri posti. Siamo un paese piccolo dove tutti si conoscono. Ci siamo chiusi dentro come da prescrizioni governative. Le mascherine ce le siamo fatte da noi, in corvè, con le lenzuola vecchie, riutilizzabili, lavabili e sterilizzabili, e sono fatte fin meglio di tante "porcheriuole" che si trovano in commercio. Il paese ha manifestato la solidarietà che deve unire nei momenti di difficoltà, ci siamo organizzati per rispondere al meglio alla novità. Abbiamo avuto un modesto contagio prima delle misure di contenimento, quando i turisti si sono affollati qui pensando che la novità fosse una gradita vacanza.

Insomma, facciamo quello che ci hanno ordinato, con serietà.

Per me non è cambiato molto, eremita ero, eremita sono rimasto. Con sorella morte ci avevo fatto amicizia quando sono nato, così oggi ci posso camminare insieme in armonia nella bella passeggiata che è la vita. Mi spiace vedere tanta gente che soffre, e già prima mi spiaceva vedere il pianeta che soffriva per la troppa stupidità umana. Penso che quel che ci è cascato addosso da un giorno all'altro è una amara medicina che Mamma Terra ha dovuto inventare per ristabilire equilibri troppo compromessi. La speranza è che questo dolore ci sappia guidare su percorsi più virtuosi e rispettosi di tutte le creature della catena alla quale anche noi apparteniamo, anche se lo abbiamo dimenticato. Diversamente Mamma Terra deciderà di fare i suoi esperimenti con qualcun altro, e amen. Intanto planterò patate e altri frutti della terra, e gioirò nel vederli crescere rigogliosi e sani. Mi godrò le giornate di sole quando ci saranno, ringrazierò la pioggia quando vorrà bagnarci, guarderò le nuvole scorrere nel cielo formando disegni sempre nuovi e diversi. Raccoglierò legna per scaldarmi nell'inverno che mi verrà a trovare tra sette mesi come ha sempre fatto. E insieme ai frutti coltiverò buoni pensieri e accetterò la parte che il Grande Regista ogni giorno si inventerà per me e per tutti noi, come ha sempre fatto.

Alegru!».



Val Soana, siti pittoreschi, squisite trote

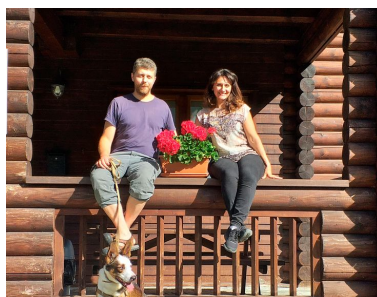
[...] valle ignota a quanti non vi hanno interessi diretti, dimenticata nelle antiche carte topografiche, mal descritta nelle nuove, eppure degna di attrarre non solo gli alpinisti, dilettanti di caccia, di botanica di siti pittoreschi, di squisite trote, di tranquillità, ma anche gli ascensionisti amanti delle rupi e dei ghiacci, delle balze e dei ripidi canali".

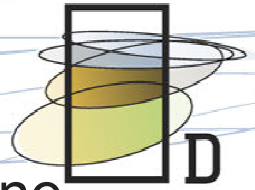
(Vaccarone e Nigra, Guida delle valli Orco e Soana, 1878).

Carte topografiche a parte (ora ci sono, e pure buone), non è cambiata granché la Val Soana, una delle due valli del versante piemontese del Parco nazionale Gran Paradiso. A Piamprato, la località a quota più elevata, Diego e Laura gestiscono da due anni lo Chalet Rosa dei Monti: «Incontaminata... un aggettivo molto utilizzato per descrivere la montagna. Un aggettivo attraente per la persona alla ricerca di selvaticità e purezza.

In questo periodo, a causa della pandemia, è però un aggettivo che ha assunto un'accezione diversa a causa del suo diretto contrario: "contaminato". Proprio in antitesi a quest'ultimo termine ora in auge si giocherà infatti una nuova partita: riuscirà la montagna a starne fuori, a rimanere pura? Incontaminata? Da albergatore e ristoratore di montagna, posso dire che non ci credo. Lo testimoniano la montagna dei consumi, del turismo frettoloso, dei weekend mordi e fuggi. La montagna che si è fatta satellite dell'economia urbana. La montagna che è già stata contaminata. Se c'è una montagna che potrà resistere e vincere la partita, sarà grazie ai suoi elementi essenziali e caratterizzanti da sempre: le mucche e le capre, gli orti e i prati, i boschi e i sentieri, i sapori autentici, le persone vere e sincere. Se da questi elementi, i montanari di oggi sapranno trarre nuova saggezza e creare una propria nuova economia, ecco che la montagna tornerà ancora incontaminata.

Sono milanese, vivo e lavoro da 15 anni in Val Soana, un luogo impervio nel cuore delle Alpi Graie. Affacciata sul Canavese di Adriano Olivetti. Posso dire che qui, pur fra tante contraddizioni, ho incontrato molti degli elementi propri di quella che ritengo essere la vera montagna. Elementi che andrebbero potenziati con scelte decise e coerenti per sperare davvero in una "nuova economia alpina". Quattro forze spirituali e creatrici, ci disse Olivetti, indicano il cammino alla civiltà: Bellezza, Amore, Verità e Giustizia. E allora il mio augurio è questo: che sempre più persone si rivolgano alla Montagna (e alla Natura tutta) alla ricerca di questo tipo di forze e non solo alla ricerca di uno sfogo dallo stress del mondo».





Nuovi nati in Valle di Cogne

Sono passati solo due mesi da quel lunedì 9 marzo quando apparve sui social l'immagine della ressa al botteghino degli impianti di Gressoney. Due mesi soltanto, ma pare un'era geologica. Un tempo remoto nel quale i turisti erano cercati, blanditi, adescati. Catturati con lusinghe fatte di pendii di neve scintillante, di fumante polenta concia. Poi a Quincinetto (e in molte altre località di fondovalle) si sono alzate barriere. Che tuttavia non hanno impedito al contagio di salire la Vallée.

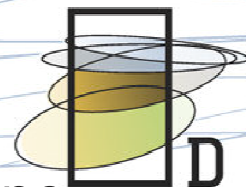
Dal quel 9 marzo le vie centrali di Champoluc, Valtournenche, Cogne, sono deserte. Come in un piovoso giorno di novembre. Con le piste del Monterosa Sky coperte da abbondante ma "inutile" neve. Negli stessi giorni, in Valle di Cogne, in una silente Valnontey, nasceva Aurora, un piccolo gipeto. Aurora, il nome dell'incrociatore russo che nell'ottobre del 1917 sparò sul palazzo d'inverno. Mi dicono persone bene informate che il gipetino ne è orgoglioso.

Aurora avrà il suo battesimo dell'aria solo a fine giugno. Gli auguriamo trasvolate lunghe e sicure. A causa del lockdown non ho potuto intervistarlo, tuttavia di una cosa sono certo: Aurora ha trascorso i suoi primi giorni in insperata tranquillità.

Toni Farina

Sono intervenuti: da Elva, Franco Baudino (ex sindaco, "rude" montanaro); da Marmora, Monica Colombero (Agriturismo Lou Bia <http://www.loubia.it/>); da Thures, Ferruccio Colavita e Natalia Castiglioni (Rifugio - Posto Tappa La Fontana del Thures <http://www.rifugiothures.it/>); da Piamprato, Diego Bianchi e Laura Tempesta

(Hotel Chalet Rosa dei Monti, <https://www.facebook.com/chaletrosadeimonti>); da Alagna, Giovanni Enzo, contadino (Orto delle Piane, Agricoltura naturale <https://popilen.blogspot.com>); da Cogne, Aurora (Piccolo gipeto tranquillo).



Come il contadino di montagna scaccia il virus

di Andrea Membretti

Devis Bonanni, 36 anni, è montanaro per nascita e contadino per scelta a Raveo, nella Carnia friulana. Da anni pratica l'agricoltura di prossimità e segue i principi della sobrietà. Abbiamo fatto una chiacchierata per capire come si vive l'emergenza Coronavirus in un piccolo comune di montagna.



A ventitré anni Devis Bonanni visita alcune esperienze di ecovillaggi in Italia e all'estero e decide di abbandonare l'impiego come tecnico informatico per intraprendere un cammino più in sintonia con la Natura. Da anni pratica l'agricoltura di prossimità e segue i principi della decrescita e della sobrietà come stile di vita e di relazione con gli altri e con il territorio. E' autore di alcune pubblicazioni in cui racconta la sua storia e i suoi progetti, tra cui i volumi "Pecora nera" e "Il buon selvaggio".

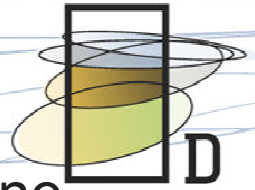
Il suo blog è: <http://www.progettopecoranera.it/>

Com'è la tua vita in questi giorni?

Sto bene, lavoro: avendo la partita Iva posso andare nei miei campi, che comunque sono a poche centinaia di metri da casa. L'unica cosa che non posso fare è offrire come ogni anno l'ospitalità ad alcuni ragazzi woofers, che sarebbero dovuti venire in marzo a darmi una mano con le semine. La nostra regione, il Friuli Venezia-Giulia, ha seguito la Lombardia e il Veneto come chiusure e blocchi alla mobilità: però qui in montagna la situazione è chiaramente diversa. E' giunta notizia di qualche anziana malata per essere uscita a raccogliere tarassaco nei prati ma non si sa se siano voci veritiere o notizie messe in circolazione per fare paura; controlli in paese ci sono stati, ma tutto sommato molto limitati.

Che impatto sta avendo il Covid-19 sull'economia della Carnia,?

Ti posso parlare della mia esperienza. Io in questo periodo produco solo uova, perché l'orto ancora non è pronto, ma riesco a piazzarle tutte. In generale il mio obiettivo è di produrre per i miei compaesani, per chi vive vicino a me. Grazie alle relazioni che ho costruito nel tempo, riesco comunque a vendere la mia merce mentre chi per esempio fa i mercati in giro, a fondovalle o a Udine, come quello dei contadini, ora è bloccato, non riesce a distribuire nulla. Le reti di prossimità e il km zero oggi sono dunque una risorsa? Sì, certamente. Io nel mio piccolo seguo la filosofia delle reti di economia solidale, quella che in altre comunità è già applicata su scala



la narrazione



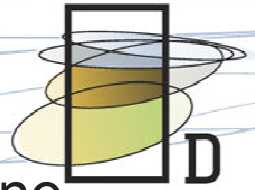
più ampia. Un approccio diverso da quello di chi mira anzitutto a rifornire la città e i cittadini. Io mi sono sempre domandato come convincere i miei compaesani a comprare i miei prodotti, quale fosse il prezzo giusto, come mettermi in contatto con loro e costruire un rapporto di fiducia reciproca. Questa secondo me è la prima cosa da fare. Il paesano da noi spesso l'orto non ce l'ha più e ha anche perso l'idea del valore di ciò che viene prodotto in modo naturale, diversamente dal cittadino, che spesso è disposto a pagare cifre significative per avere il prodotto biologico e non industriale. Il paesano, il montanaro, va riavvicinato al valore di questo tipo di prodotti, e si può provare a farlo partendo dalle relazioni personali. Io ad esempio l'anno scorso ho iniziato a produrre le uova e, per far conoscere il mio prodotto, le ho lasciate davanti alle porte di tanti in paese in omaggio, con un biglietto, in cui spiegavo come allevo le galline, quanto costano le uova e come possono ordinarle a domicilio, anche tramite whatsapp. La risposta pian piano c'è stata e ora, in questo periodo di isolamento, faccio le consegne a casa di tante persone e presto ripartirò con verdura e frutta.

In Carnia si stanno sviluppando iniziative come la tua o ti senti una "pecora nera"?

Giovani contadini qui ce ne sono, anche nei paesi limitrofi. Chi pratica agricoltura, chi è interessato agli usi civici, chi alleva animali: un certo fenomeno di ritorno c'è ma quello che manca è la massa critica. Siamo dispersi, due o tre per comune. Non si riesce ad avviare progetti complessi, corali. E poi le valli sono distanti tra loro, i collegamenti difficili. In montagna oggi si produce pochissimo: se chiudono i supermercati qui le persone restano senza mangiare come a Milano. Intorno a casa sino a pochi anni fa tutti avevano il bearc, cioè un terreno con gli ortaggi, alcune piante da frutto e un po' di conigli e pollame. Oggi sono stati trasformati in giardini, con piante ornamentali e prato all'inglese, tosato tutte le settimane, così neppure le api possono trovare qualche fiore. Si è persa l'idea di avere una piccola unità produttiva associata ad ogni abitazione: oggi chi ha un melo nel giardino capita che mi chiami per tagliarlo, perché poi le mele cadono e sporcano il prato.

L'impatto del virus potrà spingere qualcuno verso la vita e il lavoro in montagna?

Ci sarà un ulteriore motivo di riflessione, una spinta per quanti stavano già pensando a questa opzione. Il virus rappresenta uno shock molto maggiore di quanto la crisi ambientale o climatica stava producendo nelle persone. Quello che Greta Thunberg poteva pensare di sollecitare in venti o trent'anni, il Covid 19 lo ha prodotto in poche settimane, in termini di ripensamento, di cam-



la narrazione

biamento radicale, anche se temporaneo. Siamo oggi in un mondo che ha messo gli aerei a terra: questo ha reso concreta una possibilità, che prima era solo un'ipotesi. Anche se domani torneremo ad una forma di "normalità" nessuno potrà più dire che certe misure non siano praticabili. Questo apre scenari nuovi, soprattutto nelle persone che avevano già questo tipo di sensibilità. Per tutti gli altri, quanto è successo sinora, purtroppo, è ancora troppo poco per spingere ad un cambiamento reale. Il lessico diffuso è quello della battaglia contro un problema da sconfiggere con le nostre armi moderne: il vaccino, la medicina, la tecnologia. Non si considera di cambiare il modello economico e sociale che ha favorito l'insorgere e il diffondersi di virus come quello attuale: penso ad esempio agli allevamenti intensivi di animali da carne e a come sono potenziali focolai per la nascita e la trasmissione all'uomo di queste patologie.

Ti sento pessimista?

Non credo che ci sarà un cambiamento sociale di massa. C'è già la convinzione diffusa, anche dai media, che dovremo presto tornare a livelli di produzione e di consumo di prima, recuperando al più presto i punti di Pil che stiamo perdendo. Piergiorgio Odifreddi dice che siamo una società talmente opulenta e in continua "crescita" che non possiamo neppure fermarci a riflettere.

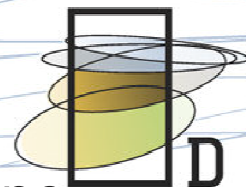
Non abbiamo la capacità di accettare il limite. Viviamo la situazione come un lungo inverno in montagna, in cui la neve ci obbliga a stare in casa, facendo parsimonia e magari progettando un futuro diverso, che potremo costruire a primavera.

E' una situazione che ci troveremo ad affrontare per lungo tempo e dovremmo considerarla come fa il contadino, che accetta i limiti posti dall'alternanza delle stagioni, dalla natura dei terreni, dalle calamità naturali. Che si adatta. Senza senso di onnipotenza, come quella che fino ad oggi abbiamo avuto anche dal punto di vista medico e scientifico.

Tu che da anni pratichi la decrescita in montagna ti senti più preparato ad affrontare la situazione rispetto a un cittadino?

L'idea di controllare quello che mi circonda l'ho abbandonata anni fa, quando per la prima volta una grandinata mi ha distrutto l'orto. La situazione attuale psicologicamente non mi ha dunque così traumatizzato: chi lavora la terra e dipende da essa per la propria sopravvivenza, è abituato a farsi concavo o convesso a seconda delle circostanze. Praticare un esercizio di rinuncia aiuta, come faccio volontariamente da tanto tempo.

Andrea Membretti



La patata lotta contro il Coronavirus

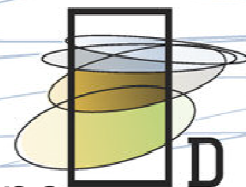
di Maurizio Dematteis

Il magazzino di “Paysage a manger” era pieno di ottime patate invendute. I due Federico si sono affidati a Facebook, e in pochi giorni 8000 persone li hanno contattati: 9 quintali di patate vendute con spedizioni in Lombardia, Emilia Romagna, Liguria e cassette di patate arrivate fino a Roma e Terni.



“Paysage a manger” è un’azienda agricola della Valle d’Aosta, creata dalla passione di due Federico per gli antichi cultivar di patate, legati alla storia e all’antropizzazione delle Alpi. Lassù, nella loro Valle del Lys, il Coronavirus non ha praticamente colpito, fatta eccezione per un caso positivo a Gressoney. Ma l’economia, legata mani a piedi al turismo, quella sì, è stata duramente colpita. Fortunatamente per “Paysage a Manger” marzo è quasi fine stagione, e i due Federico, spaventati come tutti noi, avrebbero potuto tirare i remi in barca e aspettare il passaggio della tempesta, tanto la produzione l’avevano quasi interamente piazzata, e avrebbero perso poco più di un mese di lavoro. Eppure no, non ci sono stati a tirarsi indietro, e hanno deciso di organizzare il ritiro delle loro patate vendute ai clienti della ristorazione costretti alla chiusura, restituendo indietro i soldi, perché quando la “sfiga” colpisce la comunità bisogna che tutti facciano la propria parte. Poi guardando il magazzino, nuovamente pieno di patate, ottime ma di “seconda scelta”, hanno pensato di affidarsi a Facebook: «Abbiamo fatto una campagna, senza vittimismo, dicendo semplicemente che avevamo del prodotto invenduto – spiegano –. Ed è andata meglio delle più rosee aspettative. Il post è uscito sabato pomeriggio, senza alcuna sponsorizzazione, e abbiamo passato la sera e la domenica successiva al telefono per organizzare spedizioni in mezza Italia». 8000 persone contattate, 9 quintali di patate venduti in tre giorni, con spedizioni in Lombardia, Emilia Romagna, Liguria e cassette di patate arrivate fino a Roma e Terni. Oltre ad aver risolto un problema economico, di non poco conto, i Federico si sono resi conto del seguito che la loro azienda ha in termini di clienti. Con uno zoccolo duro costituito per quasi il 25% da persone pronte a sostenere il loro progetto agricolo, innamorate di un’agricoltura di qualità, capace di recuperare il territorio della valle in modo sostenibile.

Operazione riuscita, la stagione è salva. Ma come spesso accade da un’esperienza negativa come quella del Coronavirus, i due Federico hanno riflettuto e maturato una riflessione importante: «Noi come molte delle aziende agricole di montagna che realizzano pro-

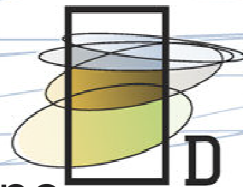


la narrazione

dotti di qualità siamo “drogati” di turismo. Se l'emergenza fosse scoppiata a luglio o agosto, saremmo sicuramente falliti. Eppure siamo parte della comunità, ed è con questa che in futuro dobbiamo impegnarci a lavorare, dobbiamo vendere i nostri prodotti anche a chi abita il nostro territorio. Dopodiché il turismo ben venga, è un ottimo mercato, ma dobbiamo partire dal territorio. Altrimenti ne manca un pezzo».

Per questo motivo, insieme a una decina di aziende sulla stessa linea d'onda, hanno realizzato una rete di impresa per fare massa critica in Valle del Lys e nell'intera Valle d'Aosta. Nessuno sa se passata l'emergenza Coronavirus saremo migliori o peggiori, ma sicuramente la sventura ha aiutato la Valle del Lys a maturare un'importante riflessione.

Maurizio Dematteis



Un grido d'allarme dai rifugi

di Valentina Jorio

«Noi rifugisti siamo forti, ricchi di entusiasmo e passione. Quest'estate cercheremo di reinventarci mettendo in sicurezza i clienti dal rischio di contagio. Ma vi prego, non ci gettate nello sconforto con affrettate dichiarazioni di chiusura...»



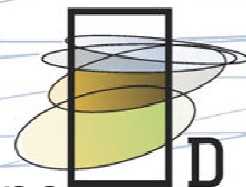
Ciao a tutti,

vorrei condividere con voi qualche pensiero. Sicuramente dirò tante cose scontate, alcune sbagliate, altre già dette, ma... abbiate pazienza in questo momento noi rifugisti abbiamo tempo da perdere!

In questi giorni ho letto tante notizie su come la montagna potrà riprendersi da questa pandemia e sul futuro del turismo in alta quota. C'è di sicuro tanta confusione, ed è sicuramente prematuro fare previsioni. Eppure sulle pagine facebook si leggono post di chiunque abbia una propria idea, e come se non bastasse poi arrivano gli articoli dei giornali dove si parla già di un'estate con i rifugi chiusi!

Ora se il Governo riterrà che la nostra categoria sia tanto a rischio da imporci la chiusura, sicuramente la accetteremo con assoluta umiltà e rassegnazione. Ma quello che assolutamente non sopporto è che figure istituzionali che dovrebbero sostenerci, difenderci e aiutarci, siano le prime ad elencare le potenziali grandi criticità dell'accoglienza in rifugio ai tempi del Coronavirus. Si sottolinea la pericolosità della condivisione degli spazi e della condivisione dei servizi igienici in rifugio, ma non mi risulta che uffici pubblici, bar, pizzerie, musei, campeggi si stiano adoperando per offrire un bagno a ogni ospite. E non mi risulta neppure, per fortuna, che altre categorie del settore turistico tipo campeggi, stabilimenti balneari, navi da crociera ed altre offerte estive siano pronte a gettare la spugna annunciando la loro chiusura totale. Perché dovremmo farlo noi rifugisti, allora?

Allo stesso tempo, ancora una volta sui giornali nazionali, si parla di accesso alla montagna con libertà di campeggio e pic-nic ovunque, ma se non siamo capaci di buttare mascherine e guanti nel cestino in città, vogliamo davvero che tutti vadano a far campeggio libero in natura senza nessuno che custodisca il territorio? Mi rendo perfettamente conto di tutte le complicazioni che questa tristissima situazione ci mette di fronte, ma mi rendo altrettanto conto dei consistenti affitti che alcuni di noi rifugisti dovremmo comunque pagare, delle complicate manovre di sanificazione dei locali a cui dovremmo andare incontro, agli approvvigionamenti in elicottero



la narrazione

senza sapere il volume di quest'estate, dei contratti stagionali che per ora abbiamo lasciato in sospenso, delle prenotazioni annullate, delle caparre che ci apprestiamo a restituire, e della grandissima paura che alla fine il virus possa venire a bussare anche alla porta del nostro rifugio.

Sono fermamente convinta che chi rappresenta in qualche modo la montagna, invece di gettare la nostra categoria nello sconforto con dichiarazioni affrettate, debba immediatamente adoperarsi a cercare tutte le soluzioni possibili per aiutare le figure professionali del settore turistico non appena sarà possibile riaprire in totale sicurezza. Dovrebbero adoperarsi per fornirci tutte le informazioni e gli strumenti affinché ogni singolo imprenditore possa decidere individualmente se affrontare la stagione estiva o meno. Dovrebbero essere propositivi e non disfattisti, positivi e non allarmisti. Perché non è il momento di sottolineare le difficoltà quanto quello di sostenere chi si adopera avanzando proposte alternative come il distanziamento dei tavoli, i pernotti in tenda, il pranzo da asporto.

Siamo una categoria di persone forti ricche di entusiasmo e passione, e ognuno di noi saprà, a proprio modo, ingegnarsi, adattarsi e reinventarsi. Purtroppo quest'estate ci saranno tanti colleghi in grossa difficoltà, e allora che si cominci ad esempio a pensare di abbassare o azzerare gli affitti. Ci sono tanti piccoli rifugi che magari con un minimo di sostegno riusciranno a salvarsi dal fallimento. Nel mio caso, ad esempio, se invece di servire 100 pasti al giorno con l'aiuto di quattro dipendenti, riusciremo a farne 25 io e mio marito Claudio, riusciremo a tirare fuori lo stesso la rata del mutuo. E ci dispiace per i nostri collaboratori, ma non abbiamo alternative. In Val di Susa quest'estate non avremo i pernotti degli stranieri e le prenotazioni da altre regioni, e con le camere si lavora ben poco, ma per fortuna i torinesi che scarpinano e mangiano ci sono, e cercheremo di accogliere quelli.

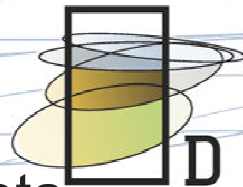
La Camera di Commercio e la Città Metropolitana di Torino parlano di grande afflusso estivo nelle valli alpine, e si sono mosse attivando piani di promozione e aiuto al turismo, e magari questa disgrazia alla fine potrà portare anche qualcosa di buono, se cogliamo l'occasione per dimostrare la nostra R-esistenza.

Perché a parte il Primo Ministro Giuseppe Conte nessuno può chiudere la nostra porta.

Un grandissimo abbraccio a tutti con tanto affetto.

Valentina Jorio, www.rifugiolachardouse.it





architettura in quota

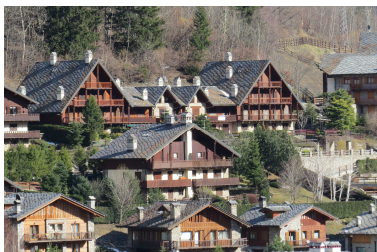
a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Di epidemie, villeggianti e seconde case

di Roberto Dini, Silvia Favaro, Eleonora Gabbarini

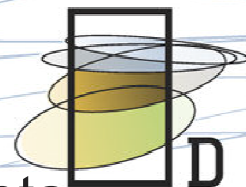
Uno degli insegnamenti di questa esperienza del Coronavirus potrà essere quello di avviare nuove forme di urbanità. Nelle seconde case in montagna trasformate da contenitori di posti letto per i weekend sulla neve a residenze part-time.



Tra le tante contraddizioni che la recente pandemia ha messo in luce anche sul territorio alpino, un certo risalto è stato dato sui quotidiani ai comportamenti ritenuti poco responsabili di diversi villeggianti, che ci ha in qualche misura riportato alla memoria, come raccontata dalla più autorevole letteratura, quella “fuga dalla città” che si verificò durante la peste del 1630. Si sono infatti registrati casi di turisti che nel secondo fine settimana di marzo, allo scattare dei blocchi introdotti con il primo dei decreti ministeriali emanati per fare fronte all’epidemia, hanno preferito rimanere nelle proprie case di vacanza in montagna piuttosto che fare ritorno nelle rispettive città e paesi della pianura padana. Altri addirittura hanno tentato, a volte eludendo pure le restrizioni ancora più vincolanti messe in atto nel frattempo, di raggiungere le proprie abitazioni nelle valli già in fase di piena emergenza. In molti casi ciò ha portato a momenti di tensione tra popolazione locale e turisti, anche a causa di episodi di scarsa aderenza di questi ultimi alle prescrizioni emanate per garantire la sicurezza sul territorio: assembramenti inopportuni, “passeggiate” di gruppo, tentativi di raggiungere i comprensori sciistici d’oltralpe ancora aperti, ecc.

Per far fronte a questa situazione molti amministratori locali (come ad esempio in alta Valle Susa) hanno avviato censimenti degli occupanti delle seconde case per “invitarli” a fare ritorno presso la propria residenza abituale. Si è così creata in molte località una paradossale “caccia al turista” che si è dipanata in modi e sfumature differenti a seconda delle località: da situazioni di tensioni tra villeggianti e locali come a Courmayeur o a Sauze d’Oulx, dove il sindaco ha invocato l’intervento dell’esercito, fino a una convivenza più serena di Gressoney o Cogne, dove risiedono in genere villeggianti “fidelizzati”.

Lo scopo di questa breve riflessione non vuole essere certo quello di rimettere in discussione l’operato delle molte amministrazioni locali montane che si sono trovate loro malgrado a dover fare fronte ad una emergenza molto complessa, così come nemmeno quello di alimentare una stupida generalizzazione del turista “untore” e irresponsabile. Ricordiamo a tal proposito che fino a pochi giorni prima gli stessi villeggianti, additati come diffusori di malattia poi,



architettura in quota

erano ancora accolti a braccia aperte dagli operatori turistici, come si evince ad esempio dalle affermazioni del presidente della Regione Valle d'Aosta, che il 27 febbraio scorso – già ad una settimana dal primo caso conclamato di coronavirus in Italia – affermava: «La Valle d'Aosta rappresenta la destinazione ideale e sicura per chi vuole lasciarsi alle spalle le fobie da coronavirus: non abbiamo casi di contagio e il nostro protocollo di prevenzione è forse il migliore in Italia».

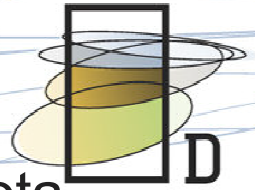
Ciò che invece è interessante notare è come dietro a certi comportamenti e situazioni si intravedono possibilità che possono aprire scenari e opportunità inedite.

Una condivisibile riflessione di Luca Giunti, apparsa lo scorso marzo sulla rivista Piemonte Parchi, mostra come tutto ciò sia di fatto il segnale che la montagna è ancora oggi considerata un rifugio, anche e soprattutto da chi vive in città. E se ne sono accorte addirittura le archistar Massimiliano Fuksas e Stefano Boeri, che dalle pagine di Repubblica hanno preconizzato un ritorno alle aree interne. Attenzione che è stata da subito rilanciata da Marco Bussoni, Presidente Uncem, che ha sottolineato come in realtà sia da tempo che i territori montani chiedono sostegno alla creazione delle condizioni necessarie per vivere nei piccoli comuni: incentivi fiscali, azzeramento del digital divide, messa in sicurezza del territorio e trasporti.

Ad emergenza finita, visto l'inevitabile prolungarsi della fase di "convivenza" con il virus, gli abitanti delle seconde case potrebbero molto probabilmente rivalutare la propria disponibilità immobiliare in un luogo montano (rarefazione abitativa, aria buona, qualità ambientale, ecc.), anche in relazione alle nuove possibilità lavorative che un quasi certo rafforzamento del lavoro agile potrebbe garantire.

Diventa dunque necessario avviare un ripensamento generale sulla condizione di questi montanari part-time, anche attraverso l'introduzione di forme di "residenza ibrida" che permettano accessibilità e dunque supporto contributivo ai servizi di prossimità e alle comunità locali. Ecco come le attuali e giuste preoccupazioni delle amministrazioni montane per un eccessivo aggravio della sanità locale, potrebbero essere superate attraverso un necessario rafforzamento del sistema di servizi sanitari e assistenziali distrettuali, in linea con quel potenziamento che peraltro si spera possa diventare una linea strategica perseguita a livello nazionale, dopo che il recente dramma ha mostrato essere la via migliore per fronteggiare simili emergenze.

Uno degli insegnamenti di questa esperienza potrà dunque essere quello di avviare una ridefinizione delle modalità di reinsediamento diffuso - non più da intendersi solo come "periferico" - attraverso



architettura in quota

la quale mettere in atto nuove forme di urbanità. Non si auspica naturalmente un ritorno allo sprawl urbano, ma si guarda invece alla possibilità di rimettere in gioco il patrimonio esistente diffuso. È possibile che la vasta distesa di seconde case presenti nelle rinomate località del turismo alpino possa diventare a tutti gli effetti luogo di residenza part-time e non più solo contenitore di posti letto per i weekend sulla neve?

Il riuso del patrimonio edilizio delle seconde case potrebbe dunque tornare a svolgere un ruolo centrale per assorbire una potenziale nuova domanda di abitare al di fuori dei ritmi e delle stagionalità che coincidono con il mero sfruttamento turistico. Si tratta di cogliere l'opportunità offerta dalla contingenza attuale, di poter trasformare i posti letto "freddi" perlomeno in posti letto "tiepidi": abitazioni occupate per un più elevato numero di giorni all'anno, per trascorrervi weekend allungati o soggiorni brevi ma con cadenza regolare in tutto l'arco dell'anno.

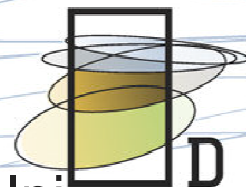
Anche gli alberghi e residence, diffusi capillarmente in molte delle località turistiche alpine, rappresentano in questo momento un'importante risorsa per chi, pur non essendo residente, voglia contribuire a combattere il virus mettendo in gioco le proprie competenze. La riconversione temporanea delle strutture ricettive in abitazioni temporanee a disposizione del personale medico-sanitario (come nel caso di un residence a Peschiera del Garda, o di Air BnB a Milano) potrebbe essere attuata anche nelle zone montane, agevolando le operazioni di assistenza domiciliare agli abitanti locali.

Anche ad emergenza finita, ci troveremo in ogni caso di fronte ad uno scenario lavorativo e turistico molto differente. Per coloro che possono praticare lo smart working, si alterneranno periodi più brevi di permanenza presso la sede lavorativa a giornate di lavoro da casa che, se unite al fine settimana, permetterebbero soggiorni prolungati ad esempio presso la seconda casa in montagna.

Inoltre un numero maggiore di proprietari rinoverà l'interesse per la propria abitazione, riaprendo per periodi sempre più lunghi gli appartamenti in montagna, anche per via dell'impossibilità (almeno fino alla stabilizzazione della situazione internazionale) di recarsi in vacanza presso altro tipo di destinazioni turistiche, dando vita ad una sorta di "esotismo di prossimità" come ha sostenuto anche l'antropologo Annibale Salsa.

Crediamo sia importante quindi che i territori colgano queste opportunità come occasione da un lato per chiedere un rafforzamento dei propri sistemi di welfare e dall'altro per ricostruire una nuova abitabilità delle desolate "banlieues blanches".

Roberto Dini, Silvia Favaro, Eleonora Gabbarini



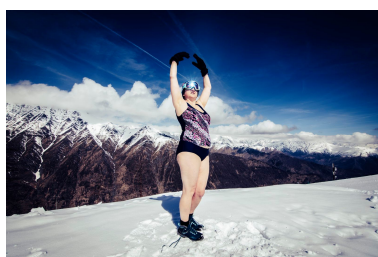
la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



Montagna e sport ispirano l'arte

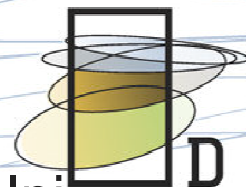
Mercoledì 12 febbraio 2020 si è tenuto a Chambéry un incontro tra artisti e sportivi per ragionare su un concetto centrale del Progetto Corpo Links Cluster: quanto montagna e sport possono ispirare l'arte?



**CORPO
LINKS
CLUSTER**

Mercoledì 12 febbraio 2020 a Chambéry si sono riuniti i partner del progetto Alcotra Italia-Francia Corpo Links Cluster (Malraux – Scène Nationale Chambéry Savoie, Université Savoie Mont Blanc, Teatro Stabile di Torino - Torinodanza e l'Associazione Dislivelli) insieme ad artisti e sportivi per ragionare su un concetto centrale del loro operato: quanto montagna e sport possono ispirare l'arte? Marie Pia Bureau, Direttrice del Teatro nazionale di Malraux, ha aperto l'incontro spiegando che per poter ispirare l'arte bisogna innanzitutto partire dall'ascolto del territorio, facendosi prossimi a coloro che lo abitano e lo frequentano. E proprio partendo da questo principio, le ricerche svolte dal Progetto hanno sottolineato l'esigenza principale dei territori montani vocati al turismo: ragionare sulla gestione del periodo estivo. Nel 2019, sono quindi stati condotti alcuni esperimenti su entrambi i lati del confine Italia-Francia, nel mese di luglio, sotto il comune titolo di "Andiamo!". Le proposte artistiche sul territorio hanno incontrato un pubblico molto interessato, ben oltre le aspettative degli organizzatori, e residenti e turisti hanno avuto l'opportunità di scoprire la montagna sotto una luce diversa. La programmazione transfrontaliera degli spettacoli ha quindi avuto successo, e nonostante il Progetto europeo termini a luglio 2020, il desiderio di continuare la sperimentazione rimane vivo nei partner e nei territori.

La Direttrice del Teatro Malraux ha poi continuato il suo intervento spiegando che quando si parla di cultura di montagna, la prima idea che viene in mente è quella dello sport, anche estremo. E proprio lo sport è stato una delle linee guida del progetto franco-italiano, che fin dall'inizio si è interrogato su come mescolare le pratiche sportive legate alla montagna con le pratiche artistiche. Xavier Veilhan, artista visivo e scultore, tre anni fa ha partecipato a Corpo Links Cluster con una residenza presso la pista di pattinaggio di Chambéry chiamata "Compulsory Figures"; l'artista racconta di come il suo spettacolo sia nato dall'incontro con un ex pattinatore, Stephen Thompson, che ha permesso il dialogo tra i disegni creati dal suo corpo e le figure tracciate sul ghiaccio rielaborate da un pc: una forma di gravità orizzontale che porta alla poesia, a un'affascinante libertà di movimento. È stata la scoperta di una forma a metà strada tra l'evento sportivo e l'arte, un ideale



la cura delle Alpi

punto di incontro tra sport e espressione artistica.

Sandrine Roy, alpinista e danzatrice del gruppo Les Rencontres Aires di Grenoble, con una testimonianza video ha raccontato delle sue esperienze di scalata in parete in alta montagna e d'allenamento in palestra, testimoniando di come il confine tra sport e arte sia molto fine, "poroso" secondo l'artista, e tutte e due le discipline abbiano la possibilità di spaziare l'una dentro l'altra.

Rachid Ouramdane, artista impegnato con lo sportivo Nathan Paulin nella realizzazione della performance "Extreme bodies", che presenterà questa estate in una performance site-specific, ha raccontato di come gli stati mentali di chi pratica sport estremo siano vicini alla meditazione.

Bertrand Villard, coordinatore del Festival "L'Art s'affiche", ha spiegato di come il valore dello sport venga spesso esaltato dalle riviste di settore, senza dare alla montagna il giusto spazio per la contemplazione; ma per alcuni la montagna è anche rifugio, dove è gradevole trascorrere del tempo lontani dal tumulto quotidiano. Concetto raccolto da Florence Vincendet, direttrice di Maurienne Tourisme, che spiega di come si possa essere sportivi e insieme accedere alla contemplazione della bellezza di un luogo: ad esempio con la bicicletta a pedalata assistita, che oggi consente a tante persone di cimentarsi in percorsi complessi di mountain bike, senza essere sportivi professionisti, e senza rinunciare a momenti di raccoglimento e contemplazione.

Nadine Bues, dell'Université Savoie Mont Blanc, parte dalla visione che fino ad oggi gran parte della gente ha ancora della montagna: escursionismo, dimensione ecologica e un'immagine d'élite. Nella prossima edizione di "Andiamo" il Progetto Corpo Links Cluster cercherà di capire se quest'immagine stereotipata persista o meno. Anna Cremonini, direttrice di Torinodanza, riprendendo l'opera dell'artista Silvia Gribaudo, ha ricordato di come nel corso dei tre anni di progetto l'artista sia stata in grado di far vedere la montagna da parecchi nuovi e inediti punti di vista.

Marie Pia Bureau ha chiuso l'incontro sottolineando la persistenza di un altro cliché sulla visione dell'arte e dello sport, dove l'arte continua ad avere un'immagine intellettuale, mentre lo sport è popolare. Per questo motivo, spiega, alcuni artisti in questi anni di

Progetto hanno cercato di collegare le due pratiche, per unirle in una proposta artistica unica. Un esempio? Lo spettacolo dei calciatori di Mickael Phelippeau, che ha proposto una pratica sportiva ultra popolare in chiave artistica.

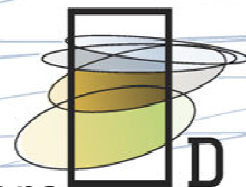


Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE
UNIONE EUROPEA



Un territorio immaginato

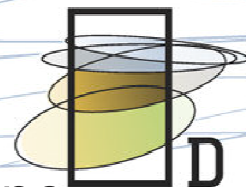
di Maurizio Dematteis

Maria Molinari, “Un territorio immaginato. Vecchie e nuove immigrazioni in un paese d’Appennino”, Mup Editore 2020, 156 pp.

Prima la diaspora bercetese per il mondo, l’abbandono e poi i ritorni della Babele demografica di “montanari per scelta”. E’ la storia di molti comuni montani del nostro paese raccontata da Maria Molinari nel suo libro ambientato a Berceto.



Spiegare gli effetti della globalizzazione sui territori montani non sembra poi tanto difficile. Basta fermarsi a sedere in un piccolo comune dell’Appennino, la catena montuosa più vasta del nostro Paese, a osservare e riflettere. Meglio se un piccolo comune delle terre alte ben collegato al resto del territorio, non troppo alto, ma con caratteristiche tipicamente montane, una storia e una cultura resiliente. E’ il caso di Berceto, raccontato da Maria Molinari nel suo libro “Un territorio immaginato. Vecchie e nuove immigrazioni in un paese d’Appennino”, dove la visione antropologica si radica al territorio per osservare lo scorrere del tempo e delle persone, come la risacca in riva al mare: prima la diaspora bercetese per il mondo, New York, Parigi, Losanna. Poco importa dove ma via, via dal paese in cui “non c’è nulla”, ad alimentare le comunità all’estero con il cuore sull’Appennino. Segue l’abbandono, la fine degli animali sui prati e dei campi coltivati, inghiottiti dal bosco, e la perdita di comunità. Poi pian piano i ritorni, i nuovi montanari dai paesi dell’est Europa in cerca di casa e lavoro, gli “scappo dalla città” in fuga da stili di vita infernali e i “montanari per forza” in fuga da guerre e carestie rifugiati in Italia. Fino alla creazione di una nuova Babele demografica che caratterizza, oggi, quelli che possiamo definire “montanari per scelta”, persone capaci di vedere nei ritmi e stili di vita montanari una prospettiva, un futuro sostenibile e auspicabile per le tante persone che non si ritrovano più in una società avulsa dai ritmi della natura.

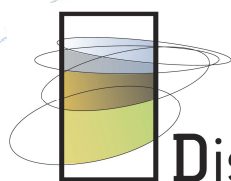


dall'associazione



Montagne attive: consegna poster 30 maggio, convegno 18 settembre

Alla luce dell'emergenza virus Covid-19 la data del convegno Montagne Attive viene posticipata al 18 settembre, e la scadenza per le call for poster al 30 di maggio.



Dislivelli

Alla luce dell'emergenza virus Covid-19, che vede tutti noi impegnati a frenare l'espandersi del fenomeno, la data del convegno Montagne Attive, che avrebbe dovuto tenersi l'8 di maggio a Torino, viene posticipata al 18 settembre 2020, sempre presso il Castello del Valentino, sede del Dist.

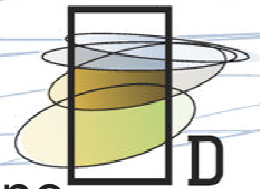
Alla luce di tale proroga, gli organizzatori, l'Associazione Dislivelli e il Dipartimento Dist del Politecnico e Università di Torino, in collaborazione con Uncem Nazionale e Fondazione Montagne Italia, hanno deciso di spostare la data di scadenza dell'invio delle call for poster dal 20 marzo al 30 maggio.

L'idea del convegno, posticipato al 18 settembre 2020, parte dalla consapevolezza che le montagne contemporanee sono diventate un mosaico sempre più frammentato e multiscale di territori e paesaggi, complessi e poliedrici. Si tratta di una situazione generata da una sperimentazione spontanea innovativa, da una multidimensionalità delle politiche, da una pluralità di progetti di valorizzazione, da una ri-definizione delle pratiche, la cui sommatoria sta producendo una proposizione di modelli alternativi di sviluppo, di ri-configurazione di usi dello spazio, di visioni ambientali e ambientaliste, di narrazioni diverse che favoriscono nuovi progetti di territorio.

Possiamo dunque parlare di una sommatoria di contesti, rispetto alla quale c'è ancora molta vaghezza.

Di fatto, abbiamo oggi di fronte una geografia della montagna in divenire che mette al centro processi di re-insediamento in aree spopolate, di cucitura di territori sfilacciati da un'urbanizzazione che ha seguito matrici fordiste dello sviluppo, di ri-funionalizzazione di spazi aperti e di elementi del patrimonio edilizio storico con sguardi culturali innovanti, di integrazione tra urbanità e montanità attraverso dinamiche di gentrificazione alpina, di pluralismo culturale, etc. ma abbiamo anche processi di ampliamento di comprensori sciistici, progetti di nuove e impattanti infrastrutture, la continua realizzazione di seconde case, le grandi sfide degli eventi mondiali, l'impegno sul cambiamento climatico (almeno di qualcuno)....

Mai come in questo momento le montagne mettono alla prova il senso profondo dello sviluppo locale, affermando con forza l'im-



dall'associazione

possibilità di una ricetta unica, di “una” politica della montagna e richiamano invece ad uno sforzo (che è poi la sfida) molto più profondo e complesso che è quello dell’integrazione. Integrazione che permette la definizione di sistemi territoriali urbano-montani in grado di auto-progettarsi e auto-rappresentarsi. Ancora, sistemi che fanno uscire le montagne marginali, tradizionalmente caratterizzate da spopolamento, difficile accessibilità, declino economico, dall’isolamento attraverso nuove relazioni con il centro.

A partire da questo quadro il convegno affronterà alcune questioni principali:

- la questione metro-montana e gli strumenti di governo del territorio (governance, consumo del suolo, servizi ecosistemici...)
- l’abitare di qualità nei territori montani (nuovi stili di vita, vecchi e nuovi montanari, migranti per scelta o per forza, cooperative sociali, gestione comunitaria dei beni comuni, forme di autogoverno...)
- l’economia che si (r)innova dentro la montagna (nuova imprenditorialità, distretti montani, pratiche di turismo sostenibile, green e soft economy...)

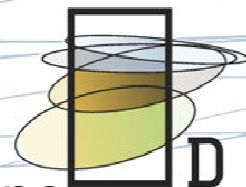
La partecipazione al convegno è gratuita ed è aperta a tutti coloro che sono interessati a questi temi.

Per quanto riguarda la Call for poster, lanciata dall’Associazione Dislivelli in collaborazione con il Dipartimento Dist del Politecnico e Università di Torino e con Uncem Nazionale, intende essere l’occasione per far emergere le tante declinazioni possibili della nuova stagione di sviluppo che le montagne stanno sperimentando. In questo senso, l’obiettivo della Call è quello di costruire un mosaico di esperienze dedicato all’individuazione di innovazioni e sperimentazioni che hanno avuto come obiettivo la rigenerazione e lo sviluppo dei territori montani attraverso:

- la capacità di rovesciare una visione tradizionale e stereotipata della montagna
- la costruzione di un progetto in grado di generare impatti positivi sul territorio
- l’implementazione in chiave innovativa di attività economiche/culturali/sociali, specialmente se rivolte a green economy, multiculturalità, nuove forme di cooperazione etc.
- la riduzione di gap territoriali eventualmente presenti

Il Poster è visto quindi occasione per costruire il racconto di ciò che si muove dentro le montagne attraverso esperienze già concluse o in fase di conclusione di livello territoriale attraverso progetti complessi che intrecciano settori e soggetti.

Per partecipare alla Call si richiede di inviare un poster che dovrà contenere: Titolo, Autori, Obiettivi del lavoro esposto, illustrazione dell’esperienza.



dall'associazione

Il poster avrà formato A1 verticale e dovrà essere spedito in formato .pdf

La scadenza per l'invio è il 30 maggio.

Tutti i poster inviati saranno raccolti in una pubblicazione.

Nella giornata del Convegno sarà allestita una mostra in cui sarà esposta una selezione dei poster inviati.

Verrà data comunicazione agli autori dell'avvenuta selezione entro il 10 luglio 2020.

Scarica il layout del poster1: <https://bit.ly/2VuC8bK>

Scarica il layout del poster2: <https://bit.ly/34YnnBb>

Scarica il programma: <https://bit.ly/3cFWJ2x>

Info: montagneattive@gmail.com